

LA QUESTIONE DI FIRENZE

E GLI STUDI DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA.

La Commissione parlamentare d'Inchiesta sull'Amministrazione del Comune di Firenze ha terminato agli ultimi di settembre i suoi lavori. Già i giornali ce ne hanno fatto conoscere i risultati principali, e i nostri lettori troveranno in questo stesso numero della *Rassegna** vari dati in proposito, che abbiamo ogni ragione di ritenere esatti, a poche lire di diversità.

Appena verrà pubblicata la relazione ufficiale, ci proponiamo di tornare sulla questione di Firenze, esaminandola nei suoi svariatissimi aspetti, e come giudizio sul passato e come avvertimento per l'avvenire. Oggi ci prefiggiamo di attirare l'attenzione del pubblico a quella lacuna nella nostra legislazione, la quale risulta dalle conclusioni conosciute della Commissione.

Questa ha ristretto tutti i suoi lavori al mandato affidato dalla legge del 17 maggio 1878, con la quale venne istituita, a quello cioè di «riconoscere se ed in quale misura il presente equilibrio delle finanze del Comune di Firenze derivi da spese straordinarie incontrate regolarmente per un interesse generale della Nazione, come conseguenza necessaria dell'aver ivi risieduto il Governo del Regno dall'anno 1865 al 1871.»

Già fin dal 14 aprile** nell'esaminare il progetto di legge proposto dal Ministero alla Camera per la nomina della suddetta Commissione, noi, pur plaudendo al concetto dell'inchiesta, deploravamo vivamente che il compito di questa fosse così ristretto, e non comprendesse la vera questione d'interesse generale, quella cioè di determinare, nel caso che dalle ricerche promosse risultasse che il sussidio governativo da darsi a Firenze non bastasse a colmare il *deficit* del suo bilancio, quali dovrebbero essere i provvedimenti legislativi per liquidare la situazione. E concludevamo col domandare: «Quando dopo finita l'Inchiesta sulla questione della Capitale, e dato un sussidio, si verificasse che lo sbilancio annuo di Firenze è sempre tale da portar inevitabilmente entro un dato tempo ad una nuova sospensione di pagamenti, non vi sarebbe colpa gravissima nello Stato, se prevedendo una tale situazione, non vi mettesse riparo con il procedere ad una liquidazione immediata? Non vi sarebbe il caso, per troppo voler evitare il fallimento, di cadere poi in un pericolo maggiore, in quello cioè di veder pagati alcuni creditori per intero, ed altri soltanto in minima parte?»

Vediamo ora fino a qual punto si verificano quelle condizioni che allora prevedevamo possibili fondandoci sul bilancio preventivo di Firenze pel 1878 e sulle conclusioni della Commissione ministeriale presieduta dall'on. Magliani.

La Commissione parlamentare prevede nel bilancio pel 1878, dietro un accurato esame di ogni partita di entrata e di uscita un disavanzo di 5,600,000, in luogo delle 3,600,000 calcolate dal Consiglio comunale. Nel 1879, a norma delle dichiarazioni fatte dall'on. Peruzzi, allorchè si discuteva il preventivo 1878, cesserebbero circa 600,000 lire di spese straordinarie e facoltative presagite pel 78, onde si può in cifra tonda, calcolare a 5,000,000 lo sbilancio pre-

vedibile pel 1879, non tenendo nemmeno conto degli aumenti che possano provenire per frutti da attribuire al disavanzo 78.

D'altra parte la Commissione dichiara che, a suo avviso, la somma di lire 41,120,000 circa debba considerarsi come il *maximum* delle spese straordinarie, corrispondenti ai lavori, incontrate dal Comune per un interesse generale della Nazione a datare dal trasferimento della capitale a Firenze; e poichè questa somma rappresenta il 51,43 % di quella (79,953,096) delle spese sopportate dal Comune dall'anno 1865 al compimento dei lavori per tutte le opere pubbliche deliberate dal Consiglio in tredici anni, la Commissione aggiunge a quella prima somma delle spese il 51,43 % degl'interessi al 6 % sul capitale impiegato (37,328,000 circa), più la stessa proporzione sulle perdite occorse a tutto il 1877 nel procurarsi detto capitale (31,762,000 circa), e infine sulle spese legali (589,000 circa) e ottiene così una somma totale di circa L. 76,955,000; dalla quale detraendo L. 27,046,073, somma a cui ascende, al netto della ricchezza mobile, a tutto il 1877 l'annualità delle 1,217,000 lire di rendita avute già da Firenze nel giugno 1871, più gl'interessi al 6 % sulle medesime, e il valore di Borsa (80 %) della rendita stessa alla fine del 77, rimangono circa L. 49,909,000 come il *maximum* ancora dovuto a Firenze dallo Stato.

Orbene, allo stesso prezzo dell'80 % una tal somma, detratta la ricchezza mobile, rende L. 2,707,563; diciamo, in cifre tonde 2,700,000; la quale detratta dai 5,000,000 di disavanzo previsto pel Comune nel 1879, lascia un disavanzo effettivo di L. 2,300,000. E quando pure si credesse che, oltre all'economia delle L. 600,000 previste dall'on. Peruzzi, si potessero conseguire altre su vari rami dell'amministrazione, fino alla somma di L. 300,000,* si avrebbe sempre un disavanzo di L. 2,000,000.

La Commissione, come abbiamo accennato, non propone nulla riguardo ai modi con cui si possa liquidare una situazione come questa, nè tampoco riguardo alle forme con cui lo Stato, nel pagare la nuova somma a Firenze, dovrebbe vigilare a che essa andasse equamente ripartita tra la massa dei creditori.

Abbiamo dunque qui pur troppo un primo caso reale, che distrugge la presunzione legale fin qui esistente, che un Comune non potesse non pagare i suoi debiti. Nasce quindi il bisogno di tutto un complesso di disposizioni legislative, che rendano possibile e regolino la liquidazione completa di una situazione anormale fin qui non preveduta, e per la quale non bastano le disposizioni del diritto comune, sia civile o commerciale.

Le necessità di ordine pubblico nell'amministrazione di un Comune; l'intangibilità delle somme necessarie per i servizi pubblici; la natura delle rendite comunali, le quali per la maggior parte provengono da imposte annue di preventivo vario, e quindi non sono capitalizzabili; le ragioni di ordine politico che tolgono la possibilità di una amministrazione dei servizi annuali per parte di rappresentanti di creditori privati, tutti questi e molti altri sono elementi che rendono assolutamente impossibile una regolare liqui-

* Questa cifra di economie possibili parrà esagerata anzichè a chi consideri che il servizio del debito nel 1878 comprende più del 68 % delle spese obbligatorie ordinarie e straordinarie del Comune nel 78, e il 64 % delle spese complessive.

* Vedi *Settimana*, pag. 231.

* Vedi *Rassegna*, vol. 1°, pag. 266.

dazione di un fallimento comunale con le regole del diritto comune. Onde non è questione che possa risolversi dalla sola magistratura, la quale in uno Stato ben ordinato non deve legiferare, ma bensì applicare le leggi, interpretarle e precisarne il significato nei singoli casi, e completarle soltanto nelle questioni di dettaglio, e prendendo di mira casi singoli, via via che si presentano.

Le regole attuali di diritto amministrativo applicate in tutto il loro rigore porterebbero a ciò, che la Deputazione provinciale, iscrivendo nel bilancio comunale i frutti dei debiti comunali tra le spese ordinarie obbligatorie, dovrebbe elevare le sovrimposte dirette comunali fino al punto necessario per pareggiare quelle spese, anche se questo punto sorpassa il 100 % del valore tassabile. Onde espropriazione in massa dei beni dei comunisti.

Ma se in diritto tutto ciò va a capello, nel fatto la cosa, oltre essere d' impossibile attuazione, come già osservammo nel nostro articolo del 14 aprile scorso, sarebbe pure in sé ingiustissima e porterebbe ad una vera spoliazione; sarebbe proprio il caso di dire: *summum jus summa injuria*; imperocchè non puossi ammettere in equità che la responsabilità degli amministratori giunga pel fatto dei loro amministratori fino alla totalità dei loro averi, e tanto meno quando si pensi che non sono i soli proprietari d' immobili che eleggono il Consiglio comunale. Onde la prima necessità imperiosa ed urgente, e diremmo quasi di ordine pubblico, è quella della *limitazione per legge della facoltà di sovrapporre sulle imposte dirette*, ossia la fissazione di un *maximum*, sia esso pure elevato, oltre il quale i beni dei comunisti non sono tassabili per il fatto di un disavanzo nel bilancio comunale. E ciò insieme con la formale dichiarazione che lo Stato non è in nessun modo responsabile delle conseguenze dei dissesti comunali.

Ma lo Stato dando una forte somma al Comune di Firenze, a saldo del suo debito pel fatto della capitale, e dandola in questo momento in cui ha ufficialmente constatato l' insufficienza di quella somma a colmare il disavanzo del bilancio, non può non ingerirsi del modo in cui quella somma sarà distribuita tra i vari creditori; non può lasciar libera l' amministrazione locale di pagare gli uni a preferenza degli altri, di pagare ora per intero chi ha titoli già esigibili senza riservare nulla per coloro che hanno crediti con mora.

Costatata ufficialmente la insufficienza del patrimonio per soddisfare tutti i debiti di qualsiasi specie, è principio fondamentale di moralità e di giustizia, che tutti i creditori, ad eccezione dei privilegiati, debbano essere trattati alla pari in quella qualunque ripartizione dell' attivo che sarà realizzabile; e sia che si prenda per norma lo spirito dell' art. 553 del Codice commerciale, sia dell' art. 2090 del Codice civile, conviene pareggiare i crediti per cambiali a quelli per obbligazioni d' prestito o per altro titolo; e trattandosi qui di un debitore il cui patrimonio per la maggior parte consiste di rendite annue, e non di capitali, conviene che la ripartizione dell' attivo venga fatta, tanto per le cambiali come per le obbligazioni o crediti d' altra natura (che non siano privilegiati), col renderli tutti egualmente fruttiferi allo stesso saggio, e rimborsando un tanto per cento come frutti, e un altro per cento come ammortamento di capitale.

Per fare però una equa ripartizione tra tutti i creditori dell' attivo netto di un patrimonio, è indispensabile che si possa, in qualche modo determinare a quanto ammonti quell' attivo; ora nel caso di un Comune manca affatto ogni norma legislativa per distinguere quale è la parte delle entrate che non sia sequestrabile perchè addebitata a servizi pubblici, e quali le proprietà Comunali su cui i creditori non possano avere azione.

Inoltre trattandosi di un' amministrazione che per ragioni di ordine politico non può essere tenuta in perpetuo inceppata e sotto tutela, e che quindi ha bisogno assoluto di essere sotto una forma qualunque riabilitata e resa, entro un dato termine, più libera nei suoi movimenti, conviene che con una forma da determinarsi per legge sia reso possibile il *concordato* coi creditori, ossia una transazione che liberi per l' avvenire il debitore per tutto quanto superi l' importare della somma concordata come stralcio.

Ora, trattandosi di fallimenti privati è evidente che non è possibile un concordato coi creditori che non sia preceduto da un inventario del patrimonio utile, acciocchè essi possano convincersi del tornaconto comune di stralciare per una determinata porzione dei loro crediti, ossia per un tanto per cento sul loro avere. Sicchè anco per questo apparisce chiara la necessità delle norme di legge che rendano possibile una esatta determinazione di quell' attivo comunale che sia utile pei creditori.

Onde alla limitazione legale del *maximum* delle sovrimposte, converrebbe aggiungere: 1° la determinazione per legge di quali sono i servizi pubblici comunali, e la dichiarazione che le somme destinate a tali servizi non sono in nessun modo esentabili dai creditori; 2° la distinzione dei beni patrimoniali di un Comune che siano sequestrabili, da quelli che no.

Ma tutto ciò non basterebbe ancora. Le norme legislative già accennate debbono, quando si voglia che ottengano un effetto pratico, essere accompagnate da quelle altre che regolino le forme legali dello accertamento dei crediti, della graduatoria, della ripartizione, o del concordato.

Chi farà da liquidatario? Non i sindaci eletti dai creditori, perchè non si può affidare loro, come già dicemmo, la contemporanea amministrazione di altri servizi interessanti l' ordine pubblico, nè si possono lasciar giudici della misura in cui le entrate comunali devono in applicazione della legge attribuirsi ai servizi pubblici. Ma dunque dovrà essere affidata la liquidazione ad un Consiglio eletto con le forme ordinarie, oppure a Commissari nominati dallo Stato? Al Legislatore la risposta.

Come si farà la convocazione dei creditori? Quale maggioranza di numero e d' interessi vincolerà la minoranza? E nel caso che l' accordo non sia possibile, quale sarà il regolamento definitivo della situazione anormale creata dalla forzata sospensione parziale dei pagamenti?

Ecco altrettanti quesiti a cui la legislazione nostra non fornisce risposta, e che Governo e Parlamento debbono pure affrontare risolutamente, insieme con l' esame della relazione della Commissione d' Inchiesta sul Comune di Firenze, e con la decisione finale sulla somma da pagarsi a questo. E tali problemi interessano non tanto la città di Firenze o i suoi creditori, quanto l' universalità dei Comuni del Regno, in quanto la loro diversa soluzione determina le forme e la sostanza della responsabilità degli amministratori pel fatto dei loro amministratori. E la risoluzione di siffatte questioni è di necessità urgente, perchè, a parte il caso di Firenze, il fallimento batte alle porte di Napoli, d' Ancona e d' altri Comuni. Oltrechè da essa verrebbe una nuova garanzia contro lo sperpero dei denari pubblici in opere di lusso per parte delle amministrazioni locali, e contro la leggerezza nell' impegnare a lunga scadenza i bilanci comunali; in quanto si toglierebbe la possibilità del facile abuso del credito, e ciò con l' avvertire i mutuanti dei pericoli cui vanno incontro. E finalmente lo Stato non può tardare più oltre ad affrontare e a sciogliere tutte le questioni a cui abbiamo accennato in questo articolo, senza abdicare alla sua autorità, e senza incorrere nella grave responsabilità morale di non arrestare

per quanto da lui dipende i gravi danni che nascono dal dissesto delle finanze comunali, e dai fallimenti di vari Comuni del regno, ora che il fatto ha provato come realmente i Comuni falliscono, ossia non pagano; ora che il Parlamento ha ufficialmente constatato per opera della sua Commissione come, anche dopo che lo Stato avrà pagato a Firenze tutto quanto gli può dovere pel fatto del trasferimento della Capitale, questo Comune non potrà far fronte a tutti i suoi impegni e ciò per colpa della propria amministrazione negli ultimi 13 anni. Ed invero il servizio complessivo del debito nel bilancio del Comune di Firenze ammonta, compreso un milione per ammortamenti, a circa 9,500,000 lire annue; e il disavanzo pel 1879, dopo pagata dallo Stato la somma proposta dalla Commissione d'Inchiesta, ammonterà certo, come abbiamo detto, a non meno di L. 2,000,000; il che significa che per liquidare la situazione, i crediti del Comune, calcolati in massa, e *quando non ve ne fossero dei privilegiati*, otterrebbero, a mo' d'esempio, un reparto, fra interessi e ammortamenti, del 78,95 per %.

LETTERE MILITARI.

DELLE PRESENTI CONDIZIONI DEI CAPITANI DI FANTERIA.

Una delle più tristi conseguenze che nascono dalle strette finanziarie dello Stato, come da quelle delle famiglie, si è, che non si provvede se non a quei bisogni la cui necessità si fa sentire in modo inesorabile, trascurando quegli altri, non meno essenziali, ai quali si può altrimenti rimediare comechessia, anche a costo che ne debbano seguire poi danni forse irreparabili.

Di siffatte trascuranze, imposte dalle poco floride condizioni finanziarie dell'Italia, una ve ne ha, che oltre al danno reale che va recando e alle dannose conseguenze che minaccia per l'avvenire, assume anche il carattere di una vera crudeltà verso una classe di persone altamente benemerite.

Una buona parte degli ufficiali che tengono al presente il comando delle nostre compagnie di fanteria accorsero volontari sotto le bandiere nel 1859, e fecero di poi tutte le campagne di guerra per le quali l'Italia giunse alla metà delle sue aspirazioni. La loro vita fu operosissima in questi venti anni, sia per le lotte sostenute contro lo straniero, sia per la repressione del brigantaggio, sia per l'incessante cura della istruzione e della educazione del soldato. Quest'ultimo compito divenne laboriosissimo specialmente dopo la riduzione della ferma sotto le armi a tre anni nominali, che nel fatto poi sono due anni e mezzo, e dopo che venne introdotta una nuova tattica della fanteria. Non si tratta più, come per lo passato, di stare ogni giorno alcune ore in piazza d'arme per far eseguire alle truppe movimenti compassati. Si tratta ora di continue corse per ogni sorta di terreni, e di preferenza pei più difficili; di frequenti passeggiate militari per dare ai soldati l'attitudine a sostenere le fatiche delle lunghe marce; di campi di brigata ai quali tutti i reggimenti intervengono annualmente; di grandi manovre alle quali interviene ogni anno buona parte dell'esercito, e nelle quali assai di frequente le fatiche superano quelle della vera guerra.

E tutto ciò sta bene; giacchè non sarebbe possibile di avere altrimenti, colle ferme attuali, un esercito serio ed agguerrito. Ma queste fatiche, che il soldato sopporta per poco più di 30 mesi negli anni della gioventù, e non sono quindi eccessive per lui, lo sono per l'ufficiale; il quale col dedicarsi al servizio dello Stato si destina a sopportarle fino ad un'età relativamente avanzata. Andando avanti negli anni, le sue forze vanno a poco a poco scemando; e allora appunto che, raggiunto il grado di capitano, gl'incombe una maggiore responsabilità, comincia a venirgli meno

la resistenza alle fatiche e la sua robustezza fisica va rapidamente logorandosi.

Secondo i nostri ordinamenti militari, l'obbligo del servizio che debbono prestare i cittadini è limitato fino all'età di 39 anni. A un dipresso identico è il limite d'età per il servizio militare negli altri paesi d'Europa; e ciò perchè è generalmente ammesso che sui 40 anni un uomo più non è capace di resistere alle fatiche della vita militare se non nei gradi superiori, nei quali non si cammina più a piedi e, tranne circostanze straordinarie, maggiori sono i comodi anche in mezzo ai disagi della guerra.

Se fosse possibile regolare l'avanzamento in modo, che sui 40 anni un ufficiale, dando prove sufficienti di capacità, potesse venir promosso ai gradi superiori, la cosa andrebbe meno male. Ma si è ben lungi da questo stato di cose. Pochi sono gli ufficiali di fanteria i quali riescono ad essere promossi, non già al grado di maggiore, ma a quello di capitano prima di questa età; e molti, quando passano capitani, l'hanno oltrepassata già da lungo tempo. La media dell'età degli attuali nostri capitani di fanteria s'avvicina più ai 50 anni che non ai 40, e per la più parte di essi questo grado è l'ultimo della loro carriera. Ogni giorno le marce a piedi divengono per essi più faticose. Le esercitazioni tattiche tengono dietro alle passeggiate militari, le grandi manovre ai campi di brigata, ed essi sono sempre davanti alle loro compagnie sostenuti solo dal sentimento del dovere, ma tristi, sfiduciati, stanchi. Questi uomini, incanutiti sotto le armi, e verso i quali l'Italia ha tanti obblighi di riconoscenza, sono davvero martiri del dovere e sono veramente come i dannati ridotti a disperare, perchè:

Nulla speranza gli conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena.

E non creda il lettore che queste tinte siano cariche oltre misura. A convincersene ne parli al primo ufficiale di fanteria col quale s'imatterà, e gli domandi quanti capitani del suo reggimento sarebbero in grado di entrare in campagna. Se gli sarà risposto la metà, sarà molto, e forse sarà troppo; giacchè c'è da metter pegno, che di quella metà di capitani giudicati atti ad entrare in campagna, una buona metà almeno, anche senza esser tocca dal piombo nemico, sarà costretta a rimanere indietro prima che la guerra sia finita.

Non si tratta perciò soltanto di una questione di umanità, ma si tratta anche e soprattutto di una questione militare, che sotto un aspetto modesto nasconde una importanza capitale. Egli è evidente, che se entrando in campagna una buona parte delle compagnie dovrà lasciar indietro i suoi capitani, il danno che ne risulterà sarà grave assai. Ma più grave ancora sarà il danno che risulterà dalla mancanza di sufficiente forza fisica nei capitani che entreranno in campagna. Essi, se ne può esser certi, esauriranno fino all'ultimo centellino di energia per rimanere alla testa dei propri soldati; ma si può egli ragionevolmente sperare che di questa energia ne rimarrà loro a sufficienza per stabilire e sorvegliare a dovere una linea di avamposti dopo una lunga marcia, e per trascinare all'attacco la propria compagnia dopo lunghe ore di combattimento sotto la sferza del sole, precedute da una marcia notturna, da un lungo digiuno e da parecchie settimane e mesi di bivacco? La forza morale può molto, ma non può far sì che sia possibile ciò che non è possibile.

Vi fu chi sperò trovare un rimedio a questo stato di cose in un acceleramento generale di carriera; ma ben presto dovette riconoscere, come già altri lo hanno dovuto riconoscere prima di noi, che il grado di capitano costituirà sempre ciò che si suol dire il bastone da Maresciallo

della grande maggioranza degli ufficiali. Pare che ora si stia studiando al Ministero il modo di stabilire una posizione intermedia fra l'attività e la giubilazione per accogliervi quegli ufficiali, che senza aver diritto al riposo, non hanno più attitudine al servizio attivo. Sarà questo un palliativo costoso, che può essere utile ed anzi necessario ora che le cose si sono lasciate venire allo stato presente, ma che non risolverà se non incompletamente la questione, non impedirà per l'avvenire il rapido logoramento dei quadri, e priverà l'esercito attivo della cooperazione di molti sperimentati ufficiali.

Giacchè si è tanto copiato dalla Prussia, perchè non si è fino ad ora copiato ciò che da essa si fa pei capitani, e che fin dalla nostra infanzia abbiamo sentito lodare quando ancora non bastava che una cosa venisse di là per esser creduta perfetta? Perchè non si mette a cavallo il capitano di fanteria acciò possa rimanere senza troppa fatica alla testa dei suoi soldati, malgrado l'avanzata età, anche durante le lunghe marce? Perchè non si forma una prima classe di capitani largamente retribuita, che possa costituire un sufficiente termine di carriera per gli ufficiali di limitate aspirazioni?

Di ciò si è parlato più volte. Anzi, del mettere a cavallo i capitani di fanteria se ne discorre ogni anno nel Parlamento in occasione della discussione del bilancio della guerra. Si tratterebbe di una spesa di mezzo milione, colla quale si infonderebbe nelle file della nostra fanteria un vigore che le farà forse difetto, e non per colpa sua, il giorno delle prove; e si compirebbe ad un tempo un atto di umanità e di giustizia verso uomini che da lunghi anni servono il Re ed il paese con amore, e che potrebbero per tal modo servirli utilmente per molti anni ancora.

L'utilità, la convenienza di far ciò sono evidenti; e non meno evidente è la buona volontà dei Ministri della guerra che si sono succeduti. Eppure nei Reggimenti di fanteria quando si parla dei cavalli dei capitani se ne parla per ironia, e non sono mancate su questo triste argomento neppure le lepide illustrazioni dei giornali umoristici.

Gli è che tanti sono nell'Esercito i bisogni ai quali si è costretti di provvedere a suon di quattrini, che non ne rimane per provvedere a quelli cui pel momento si può provvedere alla meglio a suon di gobba. Ma la guerra la fanno gli uomini e non i bilanci; e se per risparmiare i bilanci si sciupano gli uomini, e specialmente quelli che debbono comandare agli altri, si corre il rischio di accorgersi poi troppo tardi, che l'economia che si è creduto di fare fu scialacquo, crudele e irreparabile scialacquo. C.

CORRISPONDENZA DA VIENNA.

30 settembre.

Già da lungo tempo non è più dubbio che il vero motivo per il quale i circoli di Corte procacciarono con tanto zelo l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina non fu altro che il pensiero di prendere dal sud-est il punto di appoggio per la slavizzazione della Monarchia. Ora si mostra già in Boemia il primo effetto dell'occupazione sulle condizioni interne. Gli Czechi che dal 1871 si attenevano alla politica della resistenza passiva, e per principio non prendevano parte nei Corpi rappresentativi, sono ora entrati nel *Landtag* boemo. I loro capi annunziano in pari tempo che il partito dopo le prossime elezioni, e così fra un anno, comparirà anche nel *Reichsrath*. Ora fa d'uopo rendersi ben conto di ciò che significa l'ingresso degli Czechi nel *Reichsrath*. In esso si trovano già altre frazioni alle quali la costituzione è un pruno nell'occhio cioè: il cosiddetto partito del diritto (*lucis a non lucendo*), gli Sloveni e « Ultramontani. » Se vengono gli Czechi della Boemia,

verranno pure gli Czechi di Moravia, e se tutta quest'gente si stringe in falange compatta, non fa d'uopo che di qualche disertore — e se ne troveranno — per ridurre in minoranza i liberali tedesco-austriaci, la cui unione lascia già a desiderare, e creare nel *Reichsrath*, una maggioranza slavo-ultramontana. Allora ci troveremo probabilmente ad una seconda edizione del Ministero Hohenwart, soltanto colla differenza che allora sarà fondato sul diritto costituzionale, ciò che nell'anno 1871 era un attentato contro di esso. Allora potrà ripetersi con speranza di buona riuscita il tentativo di sopprimere la costituzione con mezzi costituzionali, e di mettere la signoria nelle mani agli Slavi della Cisleitania. Ma se si attenderà alla costituzione nella Cisleitania, essa sarà minacciata anche in Ungheria; quindi i tedesco-austriaci ed i magiari sono solidali nella loro opposizione alla politica di Andrassy.

Circa tre settimane fa, quando lo scacco subito dalla brigata Zach davanti Bihac avea fortemente indispettito l'Imperatore e il suo seguito, la posizione di Andrassy sembrava molto scossa. Appunto allora trovavasi a Vienna, certo non casualmente, l'uomo che viene additato ora come il successore di Andrassy, ora come quello di Tisza; cioè, il barone Sennyey, proprio il Capo dell'opposizione conservatrice di Ungheria. Egli non è un liberale, ma è però un politico illuminato, e come lo hanno mostrato parecchi de' suoi discorsi nella Camera Alta ungherese, ha una testa da uomo di Stato; in educazione e sapere molto superiore all'Andrassy, Sennyey è uno dei più caldi avversari dell'occupazione e la giudica una sventura, non solo per l'Ungheria, ma per la monarchia intera. Il cosiddetto mandato europeo, com'egli ebbe ad esprimersi qui in privati colloqui, affibbiato all'Austria gli dà idea di un uomo, che a sua moglie, nel suo giorno natalizio, facesse dono di un cane arrabbiato. Sulle sue conversazioni con Bismarck a Gastein, il barone Sennyey si mostrò riservatissimo, ma egli confermò esplicitamente il fatto con tanto calore controverso da tutti i fogli officiosi, che egli abbia tenuto discorsi politici col gran Cancelliere Germanico; ed alla sua parola si può credere senza riserva. A Berlino si favorisce straordinariamente il conte Andrassy, ed è davvero commovente il vedere come di là viene coperto coll'egida protettrice; ma pel caso che « il Generale degli Honved, » come beffardamente lo chiama sempre il barone Philippovich davanti ai corrispondenti di Serajewo, non potesse essere mantenuto al suo posto, si vedrebbe volentieri a Berlino che il portafoglio degli esteri passasse nelle mani del barone Sennyey.

Per ora la posizione del conte Andrassy è senza dubbio perfettamente consolidata. I recenti successi militari in Bosnia hanno giustificato la sua politica, non in vero agli occhi del popolo, ma bensì a quelli della Corte. Nel seguito dell'Imperatore si è lieti che il Ministro abbia offerto occasione all'esercito di riportare finalmente nuove vittorie. Nessuno pensa che non vi è molto da inorgogliersi di avere battuto con truppe regolari e forte artiglieria turbe indisciplinate, che invero combattono valorosamente, ma che mancano di ogni addestramento militare e di direzione, sono più deboli di numero, e dispongono di pochissimi cannoni. Nè si pensa come si provvederà ai bisogni dell'esercito di occupazione nell'inverno. In Bosnia devono rimanere tre corpi d'armata, e difficilmente si potrà quivi lasciare un numero di truppe minore, se non si vuole alla primavera ricominciare la campagna da capo. Ma ora la strada da Brood a Serajewo, malgrado tutti gli sforzi per ridurla in migliore stato, è già così cattiva che di cento carri che devono portare le vettovaglie al quartier generale, da 60 a 70 vanno in pezzi per la via. Appena

nevierà la strada sarà impraticabile. L'approvvigionamento dell'esercito esige pure urgentemente la costruzione della strada ferrata da Sissek a Novi, donde, com'è noto, corre fino a Banjaluka un binario trascurato, ma facilmente risarcibile.

Dal tratto di strada Sissek-Novì dipende forse il destino dell'esercito di occupazione, ma non viene costruito perchè gli Ungheresi non vogliono. Allorchè recentemente era qui una deputazione di Agram per implorare la sollecita costruzione della strada, il Ministro della guerra le disse aperto, che egli non vede, come le truppe potranno sopportare l'inverno in Bosnia se tale desiderio non venisse appagato. Due volte fu tenuto su questa questione un gran consiglio di Ministri sotto la presidenza dell'Imperatore, il quale si adoprò vivamente a favore della strada, ma i Ministri ungheresi tennero duro. Essi dichiararono che deporrebbero i loro portafogli anzichè aderire alla costruzione della strada Sissek-Novì senza il consenso del *Reichstag* ungarico. Questa linea, anche indipendentemente dall'occupazione, incresce molto ai magiari, perchè essa da lungo tempo forma l'ardente desiderio dei croati e in pari tempo sarebbe un tratto di quella rete, il cui compimento indirizzerebbe tutto il commercio orientale a Vienna per la Südbahn anzichè a Pest per la Serbia. Di qui l'opposizione tenace dei Ministri ungheresi in questa faccenda, mentre nel resto si mostrarono tanto deferenti alla politica di Andrassy. In ogni altro paese il governo adotterebbe l'espedito più semplice e stabilirebbe come strada ferrata militare quel tratto lungo appena sei miglia austriache, ma in Austria sembra che si rifugga spaventati da questa relativamente piccola spesa, dopochè si sono gettati milioni senza numero nella voragine dell'occupazione.

I nostri tre ministri di finanza non sono ancora riusciti ad intendersi sul modo di coprire queste spese veramente mostruose. Le voci che corrono sui loro disegni (si parla fra altre cose dell'appalto del monopolio dei tabacchi) provano sufficientemente l'imbarazzo nel quale si trovano. La domanda di credito suppletorio colla quale il Governo si presenterà alle Delegazioni, dovrebbe ascendere per lo meno ad altri 60 milioni, e per la prima volta, da quando è in attività il nostro incomodo congegno rappresentativo, si prova nei circoli dirigenti una certa inquietudine in vista degli assalti dei rappresentanti del popolo. Nella delegazione austriaca si spera di trionfare senza gran fatica, perocchè si sa con chi si ha da fare. Herbst, Kuranda, Giskra ed alcuni altri membri terranno lunghi discorsi e proveranno a capello che la politica del conte Andrassy è stata cattiva ed assurda, ma quando avranno discorso crederanno di aver fatto ogni cosa e si rimetteranno a sedere coll'altera persuasione di aver adempiuto al loro dovere. I nostri delegati non sono gli uomini alla cui presenza trema un Ministro. I Magiari sono tagliati in altro legno, e dinanzi ai suoi connazionali anche il conte Andrassy prova un certo timore. La riunione popolare di ieri a Pest, nella quale tutti gli oratori combatterono nel modo più violento la politica dell'occupazione, potè dargli un saggio di ciò che lo attende nella delegazione ungherese. Egli durerà fatica a far fronte a questa burrasca. Karl Eötvös ieri in presenza di quindicimila uditori lo ha chiamato un volgare mentitore, che ha ingannato il popolo. Nella forma i delegati saranno più civili, nella sostanza no.

Così andiamo incontro, al di qua e al di là della Leitha a lotte violente, e oltre a ciò in Cisleitania non abbiamo neppure un ministero. Vi rammenterete che il gabinetto Auersperg rassegnò mesi fa le sue dimissioni e seguita soltanto provvisoriamente, per incarico del sovrano, a sbrigare gli affari. Tutta l'estate è passata in questo provvisorio, e fino

ad ora non è stato fatto nessun passo verso la formazione del nuovo gabinetto. O non si trova nessun successore, o, che è più verisimile, non si vuol trovarlo. Il Ministero Auersperg ha mostrato una saldezza ed ha avuto una durata non mai vista in Austria dal 1848 in poi, sebbene potesse chiamarsi il gabinetto degl' insignificanti, o forse a causa di ciò. Da circa sette anni si mantiene in piedi. Il partito costituzionale già da lungo tempo lo sostiene soltanto a malincuore ed a metà; i suoi atti sono meschini, il suo contegno politico mal sicuro e talora addirittura infido, poichè egli ha ripetutamente fatto passare progetti di legge coll'aiuto degli avversari politici contro il proprio partito. Ma esso gode in grado maggiore di qualunque altro precedente gabinetto il favore dell'Imperatore, e questo favore, che lo ha conservato tanto a lungo, potrebbe ancora galvanizzarlo, sicchè invece di un nuovo Ministero avremo soltanto una nuova edizione, difficilmente migliorata, dell'attuale.

2 ottobre.

PS. — La sementa sparsa dalla mano di Andrassy comincia a maturare, e più presto di quanto pochi giorni fa nessuno in Austria pensasse. Noi abbiamo in questo momento una crisi ministeriale generale. Per adesso invero soltanto il Ministero ungarico ha date le sue dimissioni, ma il suo ritiro avrà ulteriori conseguenze. L'occasione è, non la questione politica ma unicamente quella finanziaria dell'occupazione. Però oggi gl'interessi materiali sono i più potenti. Il Ministro delle finanze ungherese Szell rassegnò le sue dimissioni perchè assolutamente non trovò più conciliabile co'suoi doveri costituzionali di fornire ancora danaro per l'occupazione. I suoi colleghi d'ufficio seguirono il suo esempio. Andrassy deve essere molto sgomento, ma nondimeno starà fermo nei suoi propositi. È signficante, quanto alla elevatezza delle spese di occupazione, che ancora son tenute segrete, la circostanza che perfino il Ministro delle finanze Cisleitano, barone De Pretis, una buona pasta d'impiegato, dichiarò esplicitamente, di non poter più procacciare mezzi per gli ulteriori bisogni dell'esercito di occupazione. La tensione generale è estrema. Si parla di un grande prestito comune (di ambedue le metà dell'impero), al quale del resto, il barone De Pretis non vuole assolutamente dare il suo consenso; ma si parla pure di una imminente reazione. Comunque sia, il momento è grave e pieno di pericoli.

CORRISPONDENZA DA BARI.

I PASTORI IN PUGLIA.

1° ottobre.

Cadute le prime acque autunnali, quando dai terreni seminati comincia a spuntare la fogliuzza verde e i prati naturali cominciano a coprirsi di erbe, i pastori con innumerevoli greggi di pecore abbandonano i figli e le mogli, e dall'erte cime delle patrie montagne, cacciati dalla rigida atmosfera, scendono lentamente all'aria mite della pianura per viverci otto mesi dell'anno. Scendono in Puglia da tutte le province limitrofe; il maggior numero viene dagli Abruzzi, e si avvanza pei cosiddetti *tratturi delle pecore*, adagiandosi di notte per via in mezzo alla campagna o presso qualche villaggio. Più di mezzo milione di pecore con una popolazione di cinque in sei mila pastori, con altrettanti cani da custodia, con quattro mila fra muli e cavalli, un vero popolo in marcia, cuopre in men di un mese 227 mila ettari di terreni saldi. Il *Tavoliere*, propriamente detto, comprende una superficie di ettari 302,180. 91, di cui 227,049. 24 sono terreni saldi, gli altri 75,131. 67 sono a coltura; circa tre quarte parti di questo *Tavoliere* sono chiuse in Capitanata. Tanta estensione di suolo dianzi deserto, si ripopola, si rianima, e pei nuovi parti si aumenta di circa un terzo la

somma totale delle bestie ovine; poichè una mandra di due mila pecore dà circa un migliaio di agnelli per anno fra *vernerecci* e *cordeschi*.

Da quel poco che abbiamo detto si capisce subito che il sistema generale di pastorizia in Puglia è l'estensivo. Ciò che dà un aspetto caratteristico a questa regione è la vasta estensione dei suoi terreni incolti, sui quali pascolano grosse mandre di bovini e numerosi greggi di ovini. Da pochi anni a questa parte buona estensione di questi terreni saldi è stata dissodata, e la pecora fugge dinanzi all'aratro. Qui la pastorizia non solamente non è consociata all'agricoltura, ma è sua principale nemica. I costumi del pastore, il suo vitto, la sua casa, il suo vestire, la sua patria, la sua vita, sono affatto diversi da quelli dell'agricoltore pugliese. Questi cinque o sei mila pastori costituiscono una società a parte, frammento di passata civiltà in mezzo ad un'altra più ampia, più attiva, più operosa, che avendo fiutato i nuovi tempi, s'ingegna e s'adopra di aumentare la sua produzione di grani colla macchina a vapore, di migliorare la qualità degli oli e dei vini colla nettezza, ricchezza e bontà degli attrezzi dei suoi stabilimenti oleari e viniferi.

Noi qui per vero non vogliamo parlare delle nostre greggi, nè dei riproduttori allevati nella tenuta di *Tressanti*, nè della bella razza Elettorale di Sassonia introdotta dai de Meis, nè di quella di Rambouillet, introdotta dai Cappelli e dal principe di Sansevero; vogliamo ora tacere della qualità delle nostre lane, dei nostri formaggi, dell'allevamento del bestiame e del loro prodotto, e intendiamo solo parlare del pastore.

Qual'è la vita di questi sei mila pastori, che scendono in Puglia? Qual è il loro salario, la loro casa, il loro vitto, il loro vestire? — Pigliamo a modello una *posta* di due mila pecore, non perchè questo sia il numero maggiore di proprietà ovina, che in Puglia giunge fino a quindici mila pecore, ma perchè è il numero di media possessione. Due mila pecore hanno bisogno di 14 pastori, di cui il capo si dice *massaro*. Chi trasporta e consegna i generi e piglia i viveri dai vicini comuni, si dice *buttaro*. *Casiere* poi è colui che fa caci e ricotte. Pel servizio della *posta* sono necessari 10 cavalli o muli, 10 somari e 15 cani per custodia. Ogni *buttaro* guida quattro animali grossi, ogni pastore un *branco* di 360 pecore coi relativi cani. In mezzo ad una estensione di 494 ettari circa di cui abbisognano due mila pecore, sorge la *Posta*, locale pel ricovero delle bestie e dei pastori, unica casa, se tale può dirsi, degli unici abitatori della contrada. Il ricovero proprio dei pastori suol essere nel centro delle altre costruzioni e suol essere di fabbrica d'una architettura speciale: sono quattro pareti sopra una superficie interna di quattro a cinque metri quadrati; il soffitto a forma piramidale è fatto di tavole o di canne ed erbe palustri. Nel mezzo del pavimento è un fosso rettangolare, ai cui lati minori sorgono due travi sostenute da una traversa di ferro da cui pende una mazza di ferro uncinato, dove si sospende la caldaia. Questo è il focolare della *posta* dove si fa ricotta e formaggio, e si riscaldano i pastori. Dentro a questo fabbricato sono costrutti i letti dei pastori; sono addossati alle pareti, fatti di tavole a due ordini fissi, sovrapposti come nelle navi, e chiusi da canne per difenderli dal fumo del focolare. Sospesi alle pareti sono la tinozza, ove si caglia il latte, le fiscelle, i bigonci ed altri attrezzi per la latteria, le bardature per gli animali da soma. Quivi entro si conserva il tavolo su cui si lavora il formaggio, con tanti altri piccoli e grossi utensili ed arredi necessari a così numerosa famiglia.

Questa stanza, senza finestra, con una sola apertura per entrata, che serve da casa, da dormitorio, da cucina, da di-

spensa, da gnardaroba, è tutta nera pel denso fumo del focolare. Dal soffitto pendono carogne spellate sospese per affumarle e mangiarle; di queste pecore affumate, dette *muscische*, salate e durissime, sono ghiotti i pastori e gli operai pugliesi. Dalle pareti di questa stanza, dalle sue canne, dal soffitto, dagli utensili cola un umor nero stomachevole, e chi non v'è stato, si può fare appena un'idea della lordura, dell'umidità, dei fetidi vapori che regnano in queste *poste* e per buon tratto nell'aria circostante. Da questa stanza si passa in un'altra più piccola destinata alla salagione e stagionatura del cacio; la chiave è tenuta dal massaro. Fuori è un piccolo forno, ove si cuoce il pane per i pastori, e dove si conservano gli utensili pel panettiere.

I quindici mastini affamati, dormono o vegliano all'aperto, dinanzi alla porta o intorno agli ovili o vicino al pozzo, che alto e bianco in quell'ampia campagna, fa un vivo contrasto coi negri muri della porta. Intorno alla stanza dei pastori ci sono le stalle per gli animali grossi e le *jacende* o *scariazzi*, ove si ricoverano le pecore, chiuse da ferole e da ramoscelli contesti, e legati con erbe palustri; il piano delle *jacende* è sempre inclinato per lo scolo delle acque e delle orine. Ogni *jacenda* è suddivisa in tanti altri piccoli spazi, quanti sono i branchi di pecore di tutto il gregge. Questi ovili sono scoperti, e le povere bestie sono esposte a tutti i flagelli dell'atmosfera invernale. Fu creduto che le pecore tenute allo scoperto mettersero lana migliore e più tenace; però, lo sciocco pregiudizio è stato rigettato da parecchi, che hanno cominciato a fabbricare ovili coperti.

Se il cielo non è piovoso, quando il sole già alto ha prosciugato le erbe della brillante rugiada, i pastori col loro branco di pecore e due cani s'incamminano al pascolo e prima del tramonto tornano a casa, mungono le pecore e vanno a sdraiarsi su letti di paglia o di frasche; di buon mattino tornano a mungere le pecore e di nuovo al pascolo, intanto che il *casiere* lavora ricotte e formaggi. Se l'atmosfera è satura di nubi, o piove o minaccia, il pastore resta vicino al suo focolare, e le pecore nel chiuso ovile restano a ruminare asfodillo.

Tale è la vita del pastore, non laboriosa, ma monotona, tutta povertà e privazioni.

Il loro capo, il *massaro*, piglia di salario lire 226 in media per anno; piglia due coperte, scarpe, e lire 1.92 per *campagna*, ossia per ogni volta che lascia la *posta* pel servizio del padrone nella giornata. Oltre al salario, ha da 100 a 140 lire per le spese di qualche passeggero, che in quella sterminata campagna domandi ricovero alla *posta*. Il *buttaro* ha un salario in media di lire 195, e lire 0.85 per ogni *campagna*, ed oltre la sua coperta, una per ciascuna cavalcatura. Il *casiere* ha il salario del *buttaro*. Il pastore ha 109 lire per anno, circa lira una fra sale ed olio, un rotolo e mezzo di pane al giorno, e nelle principali feste un po' di vino. Dal massaro al pastore tutti ricevono scarpe e pelli per abiti e coperta di lana. Le vestimenta di pelli difendono i pastori dall'umidità e dalla malaria.

Il pastore di fronte ai visi scialbi dei *cafoni* pugliesi, cui uccidono un lavoro brutale e la malaria estiva, mostrano florido aspetto; il loro mite carattere e una certa dolcezza del dialetto natale, li fa cari agli agricoltori pugliesi, con cui in verità hanno così poco contatto. La loro povertà in mezzo ad una popolazione più benestante, desta più commiserazione che disprezzo. Vivono buona parte dell'anno lontani dalla patria, senza parenti, senza religione; pure essi agognano l'aria pura dei loro monti pittoreschi e l'eco delle anguste valli con un sentimento melanconico da esiliati; serbano per la famiglia un affetto tenerissimo, poichè non mangiano tutto il rotolo e mezzo di pane gior-

naliero che loro passa il padrone, ma lo risparmiano per conservarlo in moneta alla famiglia lontana. Così la troppo frugale *acquasale*, è fatta frugalissima per tenerezza dei figli. Nelle masserie pugliesi più lungi dai centri popolati va ogni domenica il prete per la messa; ma nella *posta* non entra mai prete, nè il pastore ha tempo di assistere a messe o funzioni religiose; pure sono quasi tutti buona gente, fra cui è ben raro il delitto.

Quando torna il novello aprile, si menano le pecore vicino ad un'acqua corrente, vi si fanno tuffare con un salto di uno a due metri di altezza, e dopo alcuni giorni da appositi operai si fanno tosare; nel maggio queste bestie lasciano la pianura e salgono al bel verde dei monti natali.

Non senza un certo sentimento di malinconia i Pugliesi vedgono allontanarsi questi greggi e questi pastori, che forniscono città e villaggi di buoni agnelli e di freschi latticini. Sarebbe però invece da desiderarsi che siffatta popolazione nomade ed ignorante, incapace, per la stessa vita che fa, di alcun miglioramento civile ed economico, abbia a scomparire per sempre da questa regione. La pastorizia consociata all'agricoltura è la vera fonte di ogni ricchezza; ma la pastorizia errante qual'è in Puglia, è contraria all'agricoltura, dinanzi a cui va cedendo, ed è contraria a qualunque progresso* economico e morale, e fin quando non si muterà sistema, il pastore abruzzese poco differirà da quello dell'Ungheria, da quello delle steppe di Russia o dal pastore errante dell'Arabia o della Siria.

LA SETTIMANA.

4 ottobre.

La *Gazzetta ufficiale* (n. 231) del 1° ottobre, pubblica un supplemento che contiene le relazioni sui fatti di Arcidosso, presentate al Ministro dell'interno dal comm. Caravaggio e dal comm. Berti incaricati delle relative inchieste. La prima è in data del 9, la seconda in data del 15 settembre prossimo passato.

Il comm. Caravaggio espone lo stato della regione del Monte Amiata dal punto di vista della popolazione, dei terreni, della imposta fondiaria e della istruzione. Narra la vita di David Lazzeretti, le sue dottrine, le mene reazionarie, citando documenti e lettere dello stesso Lazzeretti. Esamina la parte che ebbe in tutto ciò l'autorità amministrativa e quella politica. E conclude accertando che la linea di condotta tenuta dal Ministero dell'interno in una vertenza che si agita da tanti anni, fu mai sempre corretta, previdente, energica. Fa intendere però in forma di dubbi e di quesiti che la condotta del prefetto di Grosseto fu equivoca ed incerta dagli ultimi di luglio fino al 18 agosto, giorno in cui avvenne la lotta ch'ebbe per conseguenza la morte di David Lazzeretti.

La relazione del comm. Berti, direttore dei servizi di pubblica sicurezza al Ministero, intende riassumere gli atti e provvedimenti emanati dall'autorità politica in tale circostanza. Essa deplora che l'autorità stessa non mostrasse energia a colpire il Lazzeretti coi mezzi consentiti dalla legge di pubblica sicurezza, per mandarlo poi a domicilio coatto. Quindi dichiara che il capo della prefettura di Grosseto eccitò in tempo le premure del delegato e del comandante i carabinieri, mentre il primo di questi tardò poi a denunciare il Lazzeretti per l'ammonizione, ed il secondo tolse i rinforzi che si erano messi alla stazione di Arcidosso, senza prevenirne il prefetto. Conclude lodando il coraggio del delegato, del sindaco e degli agenti della pubblica forza nel giorno in cui avvenne la catastrofe.

* Le pecore che prima in Puglia superavano un milione, ora superano appena mezzo milione, come si vede nell'ultima statistica ufficiale degli animali pubblicata dal M. di Agr. e Com. 1875. È vero che a siffatti dati ci è da prestare ben poca fede. (N. d. D.)

— Con R. Decreto del 30 settembre il comm. Vincenzo Giusti, prefetto di Grosseto fu collocato d'ufficio in aspettativa per motivi di salute.

— La Commissione parlamentare d'Inchiesta sull'amministrazione del Comune di Firenze ha terminato i suoi lavori agli ultimi di settembre. Riguardo agli studi da essa fatti e alle conclusioni cui è giunta, abbiamo ogni ragione di ritenere le informazioni seguenti come esatte, a poche centinaia di lire di diversità. La Commissione si è attenuta strettamente al mandato conferitole con la legge del 17 maggio 1878, con la quale veniva istituita, cioè a quello di: riconoscere se ed in quale misura il presente squilibrio delle finanze del Comune di Firenze derivi da spese straordinarie incontrate regolarmente per un interesse generale della Nazione, come conseguenza necessaria dell'aver ivi risieduto il Governo del Regno dall'anno 1865 al 1871.

Dall'esame particolareggiato della gestione economica del Comune di Firenze, da quando fu decretato il trasferimento della Capitale da Torino a Firenze fino ad oggi, e dalla accurata classazione di tutti i lavori eseguiti nel periodo 1865-77, in una delle tre categorie che furono già adottate dalla Commissione Parlamentare del 1871, e nel 1877 dal comm. Petitbon, la Commissione è giunta ai risultati seguenti: 1° La somma totale delle spese straordinarie commesse dal Comune per espropriazioni, lavori, frutti, contratti ec., ammonta secondo i consuntivi dei tredici anni 1865-77, come già rilevò il comm. Petitbon, a lire 79,953,095.74; 2° La perdita sul nominale nell'emissione dei vari prestiti 1865, 68, 71, 75, più i premi pagati, somma a circa lire 31,762,000; 3° La somma totale che per qualunque titolo si deve ritenere come il *maximum* delle spese straordinarie, corrispondenti ai lavori, incontrate per un interesse generale della Nazione, sarebbe di circa lire 41,120,000, ossia circa il 51,43 per cento della spesa totale suddetta. Onde aggiungendo a questa somma: 1° la stessa proporzione del 51,43 per cento sugli interessi a scaletta a tutto il 1877 al 6 per cento delle somme spese pel complesso dei lavori, interessi che ammontano a circa lire 37,328,000; 2° il 51,43 per cento sopra le lire 31,762,000 soprarammentate per le perdite dei prestiti; e 3° finalmente il 51,43 % sulle spese legali di circa lire 589,000; si ottiene un risultato complessivo di circa lire 76,955,000. Da questo bisogna detrarre lire 27,046,072.52 per l'annualità di lire 1,217,000 di rendita pagata già dallo Stato nel giugno 1871, e riportata al 6 per cento a scaletta, al netto della ricchezza mobile, alla fine del 1877, più il valore di Borsa della rendita stessa a quest'ultima data (80 per cento). Onde si ha come conseguenza finale che le spese straordinarie incontrate dal Comune di Firenze per un interesse generale della Nazione, e come conseguenza necessaria della temporanea residenza, in questa città, della sede del Governo, sommano in complesso a circa lire 49,909,000.

La Commissione dietro un accurato esame delle partite d'entrata e di uscita del bilancio comunale pel 1878, calcola che il disavanzo effettivo sarà di L. 5,600,000 in luogo delle 3,600,000 che prevede il bilancio votato dal Consiglio.

Essa inoltre trova regolari nella parte *formale* tutti gli atti dell'amministrazione comunale, in quanto vennero sempre sanati subito dall'approvazione della Deputazione provinciale e della Prefettura.

La Commissione ammette che le spese straordinarie fatte come conseguenza necessaria della Capitale abbiano contribuito al presente squilibrio delle finanze del Comune di Firenze; ma nessuno, essa crede, potrebbe affermare che esse sole lo abbiano prodotto. Così pure non crede si possa dimostrare che la sottrazione di alcune fonti d'entrata comunale fatta per sovvenire ai bisogni dello Stato abbia

esercitato sulle condizioni finanziarie del Comune di Firenze quella decisiva influenza che fu più volte asserita dai suoi amministratori.

La Commissione finalmente non fa nessuna proposta.

— Il generale Morcaldi, mandato a Palermo dal Comitato de' Carabinieri a verificare la responsabilità che quest'arma può avere avuto nella fuga dei briganti Randazzo e compagni, dalla vettura cellulare nella quale venivano condotti alle Assise di quella città, ha compiuto la sua Inchiesta. In conseguenza di questa il Comitato de' Carabinieri ha proposto al Ministro, e questi ha approvato, il collocamento a riposo d'autorità del tenente colonnello Del Lungo, il trasferimento dai carabinieri alla fanteria del capitano comandante il circondario, e il rinvio a una commissione di disciplina del maresciallo d'alloggio.

— Dodici reclusi imputati di brigantaggio riuscirono ad evadere dalle carceri di Nicosia. Sembra che la fuga si debba principalmente alle cattive condizioni nelle quali si trova quel carcere. Siccome per altro le autorità del circondario non mostrarono nessuna energia nel provvedere all'arresto dei fuggitivi, così, a quanto si assicura, il Ministero dell'interno avrebbe ordinato per telegrafo la sospensione dell'ufficio del cav. Fazari, sotto-prefetto di Nicosia.

— La *Gazzetta Ufficiale* del 1° ottobre ha annunziato che il Re con Decreto 27 settembre ha incaricato il presidente del Consiglio di reggere temporaneamente il Ministero d'agricoltura a datare dal 1° corrente.

— In data dell'11 settembre il Segretario generale del Ministro per gl'interni ha diramato una circolare ai Prefetti, e in essa, constatando la recrudescenza dei reati in alcune province del Regno si raccomanda agli agenti di pubblica sicurezza la più attiva vigilanza, specialmente sui già ammoniti e sui prosciolti dal carcere, e la pronta ed efficace denuncia per applicare correttamente la legge sulle ammonizioni, e sul domicilio coatto.

— In seguito a gravissimi dubbi sorti sull'amministrazione della Giunta liquidatrice dell'Asse Ecclesiastico in Roma, si era convocata la Commissione di Vigilanza per deliberare in proposito. Nonostante il caso fosse gravissimo, e si parlasse di malversazioni di grande entità, la Commissione non fu in numero la prima volta. Si attesero parecchi giorni, ed alla seconda convocazione si dovette sciogliere la seduta per uno scandalo avvenuto, in quanto per la Provincia (che dev'essere rappresentata nella Commissione) vi era una doppia rappresentanza; quella nominata l'anno passato, e quella nominata quest'anno. Ciascuna credeva avere il diritto di partecipare alle deliberazioni; ne nacque il conflitto che portò allo scioglimento della seduta. Finalmente (29) in seguito a una volontaria dimissione, la questione è cessata. La Commissione si è riunita e ha delegato in sottocommissione il comm. Duchoqué, l'on. Morana e l'avv. Baccelli per interrogare gl'impiegati incolpati, e far le altre indagini necessarie.

— Il Consiglio provinciale di Bologna dietro proposta del suo presidente Minghetti ha deciso d'intraprendere uno studio sulla *pellagra* nella provincia, e sui suoi effetti riguardo all'accrescimento del numero dei mentecatti. La relazione di questi studi dovrà essere pubblicata prima della riunione del Consiglio dell'anno prossimo 1879.

— La sera del 29 settembre gl'internazionalisti in numero di circa 600, dopo aver celebrato nelle vicinanze di Firenze un loro anniversario, fecero una passeggiata a traverso la città; in Piazza della Signoria gridarono: *Viva l'Internazionale*, e si sciolsero poi pacificamente.

— Domenica, 29 settembre, si è adunato in Roma, nel teatro Corea, un *meeting* di operai per deplorare la mancanza di lavoro. Il concetto dominante dei discorsi pronun-

ziativi è stato quello che gli operai hanno diritto ad avere lavoro dallo Stato e dai municipi.

— La Commissione d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie è convocata in Roma per il giorno 7 ottobre per prendere dei concerti sull'ordinamento dell'inchiesta, sulla urgenza delle questioni degli opifici di Pietrarsa e dei Granili di Napoli, e su quella delle Ferrovie romane.

— La Commissione del Senato per esaminare il progetto di legge sulla riforma e abolizione della tassa sul macinato, riunitasi a Firenze, ha nominato a relatore l'on. senatore Saracco.

— Il cav. Macciò, R. console a Beirut, è stato nominato Console generale a Tunisi. Egli raggiungerà al più presto la sua destinazione; e con ciò terminerà la missione affidata all'on. Mussi.

— A Pisa ha terminato i suoi lavori il Congresso Medico. Napoli è stata proclamata sede del VI Congresso, che avrà luogo nel 1879.

— Il Papa ha indirizzato un *Breve* al presidente e ai consiglieri del Comitato permanente per l'opera dei Congressi cattolici in Italia, ed in esso eccita alla convocazione dei congressi regionali per ben preparare quello generale e per prendere le deliberazioni opportune e convenienti alle circostanze.

— L'Inghilterra ha continuato i suoi preparativi militari contro l'Afganistan. Ha rinforzato con 3500 uomini la guarnigione di Guetta, ne ha concentrati 4000 a Thall, ingresso della valle di Hurum; ed ha riunito a Sukkur una riserva di 6000 uomini, e forma un campo a Lahore per il prossimo inverno. Il Gabinetto inglese non ha per ora preso decisioni che sieno pubblicamente note, mentre dalla Russia si smentisce aver contribuito all'attitudine ostile dell'Emiro dell'Afganistan verso l'Inghilterra. Infatti all'Incaricato inglese che presentò una Nota con cui domandavasi come la Russia conciliasse la missione a Cabul cogli impegni presi di rinunziare ad ogni influenza politica nell'Afganistan, il governo russo rispose ch'è pronto a rispettare i suoi impegni e che la missione Stolietoff aveva per iscopo un atto di cortesia verso l'Emiro.

— La truppa indiana che l'Inghilterra aveva accampata in Malta, è stata imbarcata per rimpatriare.

— La squadra inglese lasciò le acque di Costantinopoli per recarsi ad Ardaki, dopo aver salutato la bandiera turca.

— A Costantinopoli (30) ebbe luogo la prima seduta della Commissione internazionale per l'organizzazione della Rumelia orientale.

— La Porta insiste affinché siano sensibilmente modificate le domande pecuniarie della Russia. E le discussioni sulla Convenzione coll'Austria-Ungheria non approdano ancora al definitivo scioglimento.

— La occupazione austriaca ha ultimamente proceduto in modo favorevole agli imperiali, nonostante difficoltà molte ed assai gravi ancora esistenti. La strada da Brod a Serajewo sembra sempre infestata dagli insorti che attaccano spesso le truppe alla spicciolata. Il distretto di Novi-Bazar sembra in condizioni da resistere ancora alla occupazione. Da fonti ufficiali austriache si annunzia che il Kaimacan del Grande Zwornik dichiarò per iscritto che la città intendeva di sottomettersi; gli abitanti deposero le armi e le truppe vi entrarono il 27, prendendo 44 cannoni. La città di Livno (26) dopo un bombardamento capitolò, e le truppe imperiali vi fecero grande bottino. La fortezza di Kloback, ove stavano insorti erzegovesi, fu bombardata e presa (28) dalle truppe austriache, che vi avrebbero perduto soltanto 4 ufficiali e 5 soldati. Truppe d'insorti continuano a passare sul territorio serbo, dove sono disarmate e internate. Il principe del Montenegro ha

invitato ufficialmente i capi insorti erzegovesi rifugiati sul territorio del principato, di riunirsi il 6 corrente a Bilek, dove dovranno essere consegnati all'Austria.

— I deputati Czechi che da dieci anni si erano astenuti dal prender parte ai lavori della Dieta di Praga, vi sono rientrati adesso. Essi sembrano aver rinunciato alla politica di astensione, e si prevede che prenderanno parte anche ai lavori del *Reichsrath*. È questo un sintomo della preponderanza che gli slavi sperano di acquistare nel Governo dell'Austria-Ungheria dopo l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina.*

— A Pest si tenne una *meeting* per protestare contro l'occupazione della Bosnia, e proporre una convenzione colla Porta, domandando il richiamo delle truppe d'occupazione, e invitando il Parlamento a dare un voto di sfiducia al Ministero.

— Il Gabinetto ungherese ha dato le sue dimissioni.**

— A Innsbruck l'Imperatore d'Austria, andato col principe ereditario nel Tirolo ad assistere alle grandi manovre, nel ricevere una deputazione della Dieta lodò il sistema di difesa del paese, disse che il Tirolo vale la pena di essere ben difeso, e alla deputazione di Bressanone dichiarò che non tollererebbe mai che venga strappato neppure un palmo di terreno del Tirolo.

— A Bucarest (27) si sono aperte le Camere col Messaggio del Principe che annunzia averle convocate perchè prendano conoscenza delle decisioni del Congresso di Berlino, e dello invito ufficiale della Russia di conformarsi alle decisioni dell'Europa.

— A Berlino il governo dichiarò alla Commissione incaricata di esaminare il progetto contro i socialisti che esso accetta in generale le decisioni della prima lettura, salvo alcune modificazioni, e che soltanto il termine fissato dalla Commissione perchè la legge abbia vigore per due anni, è inaccettabile. La Commissione approvò in seconda lettura il progetto, conforme nei punti essenziali a quello approvato in prima lettura, malgrado l'opposizione del Ministro dell'interno.

— Si annunzia che il bilancio prussiano pel 1877 chiude con un disavanzo di 20 milioni di marchi, che il governo coprirebbe con un prestito.

— Il Congresso di Parigi per la proprietà artistica, presieduto dal pittore Meissonier, ha deliberato: che dovesse assimilarsi alle contraffazioni la riproduzione od imitazione di un'opera d'arte per mezzo d'un'arte diversa, qualunque siano i metodi e la materia impiegata; che la cessione di un'opera d'arte non implica di per sè quella del diritto di riproduzione; che il diritto di proprietà artistica comprende tutti i modi di riproduzione delle arti del disegno, della pittura, della incisione, della scultura, dell'architettura, della musica e di quanto si connette alle arti, qualunque ne sia il merito, l'importanza o la destinazione. Lo spirito di tali proposte ci sembra conforme, nella sua grettezza, a quello che animava quelle del Congresso per la proprietà letteraria, di cui tenemmo parola nella *Rassegna* del 28 luglio (vol. 2°, pag. 59).

NUOVI STUDI SUI BORGIA.***

Non è molto facile parlare del libro, di cui diamo qui sotto il titolo, senza correre il rischio d'essere o troppo indulgenti o troppo severi nel giudicarlo. L'A. ha intrapreso sui Borgia nuove ricerche, le quali furono spesso fortunate;

* Vedi sopra, pag. 228, *Corrispondenza da Vienna*.

** Vedi sopra, pag. 229, *P.S. della Corrispondenza da Vienna*.

*** *Cesare Borgia, Duca di Romagna*. Notizie e Documenti raccolti e pubblicati da EDOARDO ALVISI. Inola, 1878.

ma ha fatto dei materiali raccolti un uso che lascia molto a desiderare.

La storia dei Borgia fu narrata dai contemporanei, anche i più autorevoli, in modo che i fatti veri si trovano mescolati colle narrazioni più assurde, colle leggende popolari, con esagerazioni d'ogni sorta. Riusciva quindi assai difficile arrivare alla verità, e formarsi degli uomini e degli eventi un giusto giudizio. Negli ultimi anni furono però scoperti in gran copia nuovi documenti, e scrittori valentissimi rifecero la storia di quei tempi con una critica così severa e scrupolosa, che il mistero che circondava i Borgia si può dire in grandissima parte dissipato. Restavano però sempre alcuni punti oscuri, ed alcuni fatti ancora non abbastanza studiati. Fra le altre cose, non si conosceva qual fosse stato davvero il governo di Cesare Borgia o duca Valentino in Romagna. Molti scrittori ne avevano fatto elogi; ma le loro narrazioni erano piene di fatti così sanguinosi e crudeli, che facevano prestare poca fede alle lodi vaghe e non provate. Da un altro lato sembrava certo che le popolazioni di Romagna non fossero state scontente del Duca. Quando infatti suo padre Alessandro VI morì, ed egli si trovò malato a morte, non si ribellarono, sebbene venissero da ogni lato stimolate a ciò; anzi lo aspettarono tranquille, e quasi lo invocarono. Era paura, era affezione, era prova della bontà del suo governo? Il rispondere con nuovi studi a queste domande, non sarebbe certo lavoro inutile, specialmente se si pensa che questo Duca sanguinoso e crudele venne più volte, pel suo modo di governar la Romagna, esaltato e preso perfino a modello di principe riformatore e liberatore dell'Italia.

Ora il signor Alvisi nell'*Appendice* del suo volume pubblica alcune lettere, diplomi, capitoli del Valentino, e qualche breve papale, che gettano davvero nuova luce su questo governo. Da essi apparisce chiaro che il Valentino, per quanto lo comportava la sua natura tirannica e crudele, non voleva opprimere invano le popolazioni. Egli tradiva, ammazzava, assassinava i suoi nemici; le sue bande armate saccheggiavano tutte le terre per cui passavano; ma una volta che aveva assicurato il proprio dominio, cercava lasciare alle città i loro privilegi comunali, le aggravava di tasse il meno che poteva, e spesso aiutava i più poveri abitanti del contado. Voleva ancora che nei casi ordinari, quando non entravano in gioco le sue inique passioni, la giustizia fosse regolarmente amministrata. Ora tutto questo era il contrario di ciò che facevano i piccoli tiranni di Romagna, i quali non contenti d'essere crudeli al pari di lui, vessavano in mille modi e senza ragione alcuna le popolazioni. Facevano leggi arbitrarie, e spingevano a violarle, mostrandosi in sul principio indulgenti; poi divenivano a un tratto severissimi, e le eseguivano con rigore, riscuotendo in danaro le pene minacciate. Questo era uno dei loro modi di governo, per aumentar le entrate. Così avveniva che gli arbitrii continui più che le loro stesse crudeltà li rendevano odiosi, e quando il Valentino arrivava, li assaliva a tradimento e li spegneva, impadronendosi dei loro Stati, era spesso acclamato come un vendicatore.

I documenti pubblicati dal signor Alvisi fanno conoscere il governo del Valentino, non solo ponendo sotto i nostri occhi alcuni provvedimenti d'indole generale, ma ancora per mezzo di alcuni fatti particolari che essi illustrano. È noto, per esempio, come il Duca mandasse in sul principio a mettere l'ordine in Romagna un tale Remigio De Lorqua, uomo crudelissimo. Questi non aveva appena ottenuto il fine per cui era stato mandato, che fu preso, imprigionato e dopo tre giorni decapitato: il suo cadavere sanguinoso venne esposto al pubblico nella piazza di Cesena.

La causa vera di un tal procedere del Duca non si capiva. Il Machiavelli, che lo seguiva allora in Romagna, scrisse: sembra che abbia voluto dimostrare di saper « fare e disfare gli uomini a sua posta. » Altrove, spiegandosi meglio, aggiunse, che il Duca aveva con quell'atto voluto far credere di disapprovare la crudeltà per suo ordine commesse da questo messer Remigio, e così dopo averne avuto per sè tutto il vantaggio, farne ricadere su di lui tutto l'odio. Ma erano induzioni, che potevano anche supporre maligne, del Segretario fiorentino. Ora invece il signor Alvisi pubblica (doc. 74) una importante notificazione del Duca alle città di Romagna, che ci fa assai meglio comprendere il fatto. — Messer Remigio, così scrive il Duca, sebbene largamente pagato con uno stipendio di 1200 ducati d'oro l'anno, oltre i donativi già avuti e molte promesse fattegli per l'avvenire, non s'era mai voluto astenere dalle continue estorsioni, fraudi e rapine. Nè era valso l'avergliene più volte fatto espressa proibizione, minacciandolo anche di pene severissime. I lamenti continuavano sempre per qualunque faccenda o giudizio venisse nelle sue mani. Ma quello che aveva messo il colmo alla misura era stato il commercio dei grani, fatto per suo proprio conto, a danno delle province da lui governate, contro gli ordini più volte avuti. Inviando fuori le vettovalie, aveva ad un tratto affamato il paese, l'esercito e soprattutto le terre nuovamente conquistate. Perciò era stato preso, e verrebbe sottoposto ad un severo giudizio, non volendo il Duca far soffrire ingiustamente i suoi popoli. — Il giudizio, come abbiám detto, fu una esecuzione sommaria. Senza voler dare troppa fede alle parole del Duca, ci pare assai notevole la spiegazione del fatto, che egli si credette in obbligo di dare alle popolazioni. Essa giova a farci sempre meglio conoscere la natura del suo governo.

Sono da ricordare anche alcuni documenti che riguardano i lavori di architettura civile e militare dal Valentino commessi a Leonardo da Vinci, come pure una lettera nella quale il duca d'Urbino narra la sua fuga, quando fu a tradimento assalito dai Borgia nei suoi Stati.

Con questi documenti (fra i quali sarebbe stato bene non mescolarne altri di assai minore importanza, e spesso già stampati), con alcune cronache locali che a lui erano note, il signor Alvisi avrebbe di certo potuto fare un lavoro molto utile sul governo del Valentino in Romagna. Invece egli ha commesso l'errore gravissimo d'accingersi a scrivere una vera e propria biografia, al che fare gli mancavano non solo altri nuovi materiali, ma anche una piena conoscenza di quelli che già erano pubblicati, ed una critica sicura per valersene nel trattare un argomento tanto più esteso e difficile. Quello poi che è peggio ancora, la parte nuova delle sue ricerche, divenuta episodio secondarissimo d'un assai più vasto lavoro, non ha potuto ricevere alcuno svolgimento, ed è stata come affogata in una moltitudine di fatti notissimi, già narrati con molta maggiore esattezza ed eloquenza da più autorevoli scrittori. Così l'appendice di documenti rimane ciò che v'ha di più importante in questo lavoro del signor Alvisi.

L'A., è vero, si è sforzato di dare qualche apparenza di originalità a tutto quanto il volume; ma per ciò fare ha seguito un metodo che noi non possiamo lodare. Egli ha continuamente citato i documenti e le fonti, che erano stati trovati o adoperati la prima volta da scrittori come il Reumont ed il Gregorovius, senza nominarli. E di ciò fu assai severamente punito, giacchè ogni volta che si allontanava da essi, ripescando aneddoti incerti in cronache di cui non ha prima esaminato la credibilità, ricade in errori, che erano stati già da loro corretti. L'esame scrupoloso delle fonti, sempre necessario, è assolutamente indi-

spensabile quando si tratta dei Borgia, intorno ai quali, come dicemmo e come è assai noto, corsero tante notizie false, ripetute qualche volta anche da scrittori autorevoli come il Guicciardini. Occorre perciò andare coi piè di piombo, e prestar fede solo ai documenti originali ed alle narrazioni di testimoni oculari o di scrittori veramente imparziali. Una volta poi che questo lavoro di critica e di epurazione è stato fatto da persone competenti, a che giova confondere da capo le cose collo sfogliare di nuovo cronache poco sicure? Che autorità può aver per esempio il Bernardi a dare argomenti in difesa del Valentino, che lo aveva dichiarato suo storico ufficiale? Con questo e con altri cronisti di ugual valore, il signor Alvisi vorrebbe correggere qualche volta i *Dispacci* di A. Giustinian, che furono sempre riconosciuti una delle fonti più autorevoli per la storia dei Borgia. E invece presta una gran fede, e si vale continuamente della *Relazione* dell'altro ambasciatore A. Capello, senza punto distinguere quando questi narra fatti seguiti al tempo della sua dimora in Roma, e quando narra invece fatti seguiti assai prima, e dei quali non poteva che ripetere, come tanti altri, le voci che allora correivano. Pure questa distinzione era stata accuratamente fatta appunto dal Reumont, dal Gregorovius e da altri italiani e stranieri. Or se a tutto questo s'aggiunge, che il signor Alvisi scrisse il suo libro senza essersi riuscito a formare un'idea chiara e determinata del carattere del Valentino, che troppo spesso vuol riabilitare, si capirà facilmente qual grande incertezza si debba trovare in tutto il volume, nonostante il merito delle ricerche più sopra accennate.

Ma per uscir del vago dobbiamo pur venire a citare qualcuna almeno delle inesattezze che abbiamo segnate in margine, nel leggere il volume. Cominciando dalla prima pagina, l'A. fa nascere il Valentino nel 1474, e cita l'albero genealogico del Cittadella, senza ricordare le moltissime giunte e correzioni che vi fece il Reumont nell'*Archivio Storico*, senza ricordare che il Gregorovius nella sua *Lucrezia Borgia* pubblicò un documento da cui il Valentino apparisce invece nato nel 1476. E subito dopo, parlando della erudizione prevalente in Roma, ci dice: « Ma è da notarsi che nei pomponiani era più desiderio di opporsi alla barbarie della letteratura e delle istituzioni, che di sostituire i principii pagani ai cristiani » (pag. 3). Veramente questo nome di pomponiani dato agli eruditi, forse perchè in Roma v'era l'Accademia fondata da Pomponio Leto, è un po' strano. Quale fosse poi « la barbarie della letteratura e delle istituzioni » cui questi pomponiani si opponevano è difficile dirlo. Erano le libere istituzioni che allora appunto cadevano, era la letteratura di Dante, del Petrarca e del Boccaccio? Ma non vogliamo punto fermarci su questa, nè sopra alcun'altra osservazione che riguardi i tempi in generale, per tornare a quelle solamente relative ai Borgia.

Parlando dell'assassinio del duca di Gandia, di cui era universalmente tenuto autore il fratello Cesare, il signor Alvisi dice: « Dalle indagini fatte si poté ritrarre che il duca (di Gandia) era stato condotto in una vigna, dove fu tormentato, esaminato e poi morto » (pag. 34). E qui trascrive alla rinfusa molte delle mille voci più o meno vere, più o meno assurde, che correivano allora per le bocche di tutti in Roma ed in Italia sulle cagioni e sull'autore del fatto, senza fermarsi a distinguere almeno le probabili dalle incredibili. Che il duca di Gandia fosse poi stato condotto in una vigna, per essere ivi tormentato, esaminato e morto, è di tutte le notizie la meno credibile. Egli cenò colla madre Vannozza ed altri, fra cui il Valentino, col quale uscì la sera, e poco dopo fu assassinato.

A pag. 74 l'A. parla a lungo d'una congiura di Cate-

rina Sforza, signora di Forlì, per ammazzare con « una lettera di credenza attossicata » Alessandro VI, « il quale toccandola sarebbe restato morto. » È vero che il papa parlò, scrisse e strepitò per questo preteso tentativo di avvelenamento, che egli diceva d'aver scoperto in tempo; ma è vero anche che gli uomini prudenti credettero universalmente che fosse una invenzione dei Borgia per avere un pretesto d'assalire lo Stato di Forlì, ed impadronirsene come poi fecero.

Più oltre l'A. ci dipinge il Valentino in mezzo ai letterati, e dice che « la corte di Cesare rappresenta un momento del contrasto durato per tutto il secolo tra i due elementi della letteratura nazionale. » Lasciamo stare la forma poco elegante con cui è espresso il pensiero; ma il pensiero non risponde al vero. Nessuno ha mai supposto che il Valentino vivesse fra i letterati o fosse un mecenate. Nella sua cancelleria v'erano impiegati eruditi o che presumevano di esser tali; ma allora ve n'erano per tutto. Qualche volta ebbe con sé uno o un altro poeta buffone; ma la sua corte non rappresentò mai nessun momento di nessun *contrasto* letterario. Lo stesso signor Alvisi cita una lettera d'Isabella d'Este con la quale essa, cercando d'aver dal Duca due fra le più belle statue da lui prese in Urbino, dice non parerle ciò « inconveniente pensiero, intendendo che Sua Exc. non se delecta molto de antiquità. » E il Valentino dette le statue, perchè veramente nè di lettere nè di antichità si diletta punto.

Nel raccontare l'assalto delle genti del Valentino contro una giovane che, accompagnata da molto seguito andava sposa a Giovanni Caracciolo capitano dei Veneziani, assalto nel quale gli uomini del seguito furono feriti, e la giovane portata via prigioniera, il signor Alvisi non vuol credere che il Duca avesse in ciò alcuna colpa, e biasima coloro che credettero alla calunnia. Ma l'opinione generale lo accusava, e i Veneziani che si dovettero lungamente occupare del fatto, ne fecero sempre carico a lui nelle lettere ai loro ambasciatori. Egli negò, come soleva far sempre, di avervi avuto alcuna parte; ma poi fece restituire la donna. Il signor Alvisi, quasi fosse nuova prova della innocenza del Duca, prosegue: — Il caso vuole che, subito dopo questo atto di pretesa violenza, il diario cesenate ne oppone uno di gentilezza. Beatrice d'Aragona, tornando d'Ungheria, passò per la Romagna, e il Duca le mandò un regio dono e le fece rendere onore. — Ma tutto questo ci pare che non provi nulla. Il rendere i dovuti onori ad una principessa di sangue reale, era un atto di cortesia cui non poteva mancare chi presumeva di esser divenuto principe anch'esso.

Dopo aver parlato della presa di Faenza, che si difese con eroismo, e della prigionia dell'amato signore Astorre Manfredi, che s'arrese al Duca, salva la vita, e fu invece ammazzato, il signor Alvisi racconta il tradimento, ma par quasi che voglia attenuarne la iniquità. E quando il Guicciardini racconta come l'infelice giovane menato a Roma, fu dal Duca privato della vita, dopo che fu « saziata la libidine di qualcuno, » il signor Alvisi dice che questa voce, sorta forse a causa dei corrotti costumi della corte, « solo il Guicciardini la riporta. » Invece la ripetono altri scrittori contemporanei, e fra questi citiamo l'onestissimo Nardi, il quale dice appunto che la morte del misero Astorre « non fu senza ignominiosa violenza, testimonio parimenti di libidine e crudeltà. » (Vol. I, pag. 213).

Fra i Borgia v'è un infante Giovanni, che nel settembre 1501 aveva tre anni. Con un breve del primo di quel mese il papa lo dichiarava figlio del Valentino e di una donna non maritata (*soluta*). Con un secondo breve dello stesso giorno lo dichiarava invece suo proprio figlio, aggiungendo che per buone ragioni non aveva ciò detto nel primo

breve, e che tutto ciò non doveva renderlo inabile ad ereditare. I due brevi originali, pubblicati dal Gregorovius, sono a Modena. Questo è certo uno dei fatti più strani e misteriosi in tutta quanta la storia dei Borgia, tanto più che non è mancato in alcuni il sospetto orrendo che la donna *soluta* a cui i due brevi alludono fosse stata appunto la Lucrezia Borgia, separata dal marito Giovanni Sforza al tempo di cui in essi si discorre. La storia rifugge dal fermarsi su questi fatti e su questi sospetti; ma una volta che si è costretti a parlarne, non bisogna, come fa il signor Alvisi, lasciar tutto nell'incertezza, contentandosi d'interpretare una o un'altra frase di secondaria importanza. Ciò che più importa non è il sapere perchè Cesare Borgia in un breve sia chiamato *soluta*, in un altro *coniugato*; ma piuttosto il sapere chi erano i genitori di Giovanni, e perchè il papa in uno stesso giorno scrivesse due brevi che su questo punto essenziale si contraddicevano. Chi voleva ingannare? Perchè poi il signor Alvisi non ricordi in questo punto il Gregorovius, che ha trovato e pubblicato i due brevi, non lo comprendiamo e non lo scusiamo.

A pag. 258 si parla dello strangolatore del Duca noto col nome di don Micheletto, e si afferma che s'ingannarono oratori e cronisti dicendolo spagnuolo, perchè egli chiamavasi Michel Corella, e aveva questo nome da un paese del Veneto nel quale era nato, come apparisce da « alcune lettere. » Invece, don Michele Coriglia era spagnuolo, come apparisce anche da molti documenti che si trovano nell'Archivio di Stato in Firenze, e furono pubblicati, fra i quali citiamo la nomina di don Michele a bargello delle milizie fiorentine, nella quale è espressamente chiamato spagnuolo. È vero che in una delle edizioni del Machiavelli fu messa una nota, riportata poi in tutte le altre edizioni più recenti, nella quale trovavasi la notizia ripetuta dal signor Alvisi. Ma dove siano quelle lettere cui si allude, nessuno lo dice, e quando furono cercate nessuno le trovò. Resta poi a vedere se, quando fossero trovate, potrebbero avere autorità maggiore dei cronisti, degli ambasciatori e dei documenti ufficiali.

Fra i documenti pubblicati dal signor Alvisi v'è, come abbiamo già detto, una lettera nella quale Guidubaldo duca d'Urbino narra il modo iniquo col quale i Borgia, fingendosi suoi amici e chiedendogli aiuto, lo assalirono a un tratto nel proprio Stato, da cui a fatica scampò vivo fuggendo a precipizio. Ma il signor Alvisi presta, non si sa perchè, poca fede a questo racconto che va pur d'accordo con quello di molti cronisti contemporanei, ed è confermato da altri documenti. Egli dice che questa narrazione non è più sicura di quella fatta in una lettera del Valentino al papa, nella quale si pretendeva che traditore fosse invece l'infelice Guidubaldo, a cui più tardi dovette il Valentino stesso cercar perdono, dichiarandosi colpevole, non senza scusarsi allora col dire d'essere stato istigato dal papa suo padre, maledicendone l'anima e la memoria. Ciò apparisce da un documento assai noto, pubblicato la prima volta dall'Ugolini e ripubblicato poi da altri. Anche del notissimo fatto di Sinigaglia, dell'assassinio cioè di Oliverotto da Fermo, di Vitellozzo e degli altri due capitani del Valentino, non si sa bene che giudizio faccia il signor Alvisi, perdendosi egli in molti particolari, non sempre certi nè credibili, senza discuterli.

Tutto questo non dipende solo dal volere spesso il signor Alvisi far l'apologia di Cesare Borgia, ma dal non essersi, come abbiamo già detto, formato di lui un concetto chiaro, confondendo questa incertezza colla imparzialità storica. Certo non basta, per essere imparziale, accumulare fatti senza coordinarli fra loro, nè si può giudicare un uomo senza determinarne il carattere. Il signor Alvisi accusa di par-

zialità l'ambasciatore A. Giustinian, perchè questi ha dei Borgia una pessima opinione, che esprime senza riserve, adducendone le ragioni. Se invece di biasimarlo lo avesse imitato, dicendo anch'egli chiara la sua opinione, determinandola e provandola, se ne sarebbe trovato assai meglio. Non facendolo, corre troppo spesso il rischio di arruffare col suo libro nuovamente una matassa, che in gran parte era stata dipanata, non senza grandissima fatica.

Aggiungiamo una o due altre osservazioni, per far poi punto. L'A. ci parla di un ritratto di Cesare Borgia fatto da Leonardo da Vinci, simile in tutto « a quello nel Vaticano creduto di Raffaello d'Urbino » (pag. 397). Ma nel Vaticano non v'è ritratto del Valentino, del quale anzi secondo gli storici, non abbiamo alcun ritratto di provata autenticità. Quello attribuito a Raffaello trovasi nella galleria Borghese, e neppure di esso è provata l'autenticità.

Molte sarebbero le osservazioni di forma che dovremmo fare; ma le lasciamo da parte per concludere solo col notare che non sempre ci piace il modo con cui l'A. scrive i nomi propri, qualche volta all'antica, qualche volta alla moderna, qualche volta nè all'antica nè alla moderna. A lui piace scrivere Val dell'Amona, invece del modo più comune, Val di Lamone, sebbene il fiume sia generalmente chiamato Lamone. Il capitano francese Ives d'Allègre o d'Alègre, diviene pel signor Alvisi Ivo d'Allegra, e monsignor d'Allegra. Alfonso d'Aragona duca di Bisceglie, diviene Alfonso di Biselli (pag. 109 e altrove). Ma basti per ora.

Se il signor Alvisi non ci sembrasse un giovane d'ingegno, meritevole d'incoraggiamento a continuare negli studi, non ci saremmo fermati così lungamente ad esaminare il suo volume, del quale se abbiamo notato gli errori, crediamo aver notato anche i pregi. Speriamo che egli saprà vedere nella nostra franchezza un segno di stima e un desiderio di aver presto da lui nuovi lavori.

P. VILLARI.

TRE BIOGRAFI DI VITTORIO EMANUELE.*

La vita di Vittorio Emanuele è la storia del risorgimento politico italiano, e per distaccarla da tale concetto e farne alcunchè di minore o di diverso occorre uno sforzo più arduo che per collocare l'argomento nelle sue proporzioni e nelle sue relazioni, quasi diremmo, naturali. La figura storica di Vittorio Emanuele ha per sè stessa una grande e potente singolarità, ma a farla splendere nella sua vera luce poco giovano gli aneddoti e le minuzie biografiche. La sua ambizione personale fu d'incarnare il modello del principe costituzionale e di separare, anche nell'opinione popolare, l'uomo dal principe. Il motto del primo sembra infatti essere stato il *nil humani a me alienum*. Il secondo volle provare al mondo col suo esempio che la fede del Re può essere la migliore custodia della libertà del popolo. Per tal guisa la libertà, che è cooperazione di tutti, unisce in una sola la storia del Re e quella del popolo, la tradizione dinastica e la rivoluzione popolare (caso nuovo) s'integrano e s'aiutano scambievolmente ed il concetto della ricostituzione nazionale domina e fissa per la storia l'unità artistica del gran dramma, la cui protasi finisce appunto, quando la monarchia Piemontese e la Rivoluzione Italiana confluiscono entrambi e si confondono in una sola corrente. Il tempo di scrivere cosiffatta storia di Vittorio Emanuele non è ancora venuto. Dicea bensì il

buon Muratori che la verità non è nè quella nè ghibellina; tuttavia, anche col più sincero proposito di cercarla e di dirla sempre, la verità storica ha mestieri di una certa distanza di tempo, nel modo stesso che per veder meglio alcuni oggetti occorre una certa distanza di spazio. Non fosse altro, lo scrittore non si sentirà indotto per troppo studio d'imparzialità a scemare ogni ombra, a smussare ogni angolo, rivolgendosi sempre in mente quella sentenza del Machiavelli che « è impossibile senza offendere molti descrivere le cose de'tempi suoi. »

Per coloro che hanno letto i libri del Ghiron e del Massari queste brevi considerazioni esprimono già in parte il parer nostro su tali lavori. Il libro del Ghiron, scritto e stampato quand'era appena chiusa la tomba di Vittorio Emanuele, è tutto pieno del cordoglio amarissimo che a quell'improvvisa sciagura oppresse il cuore di tutti gli Italiani. Ma, come il sentimento che lo ispira, il libro è vario, agitato, scomposto; s'apre in tono di storia filosofica e scivola bentosto nell'industria biografica, cercante nei vagiti di un grand'uomo i segni dei suoi futuri destini; all'aneddoto domestico e di poca o ninna importanza sfilava dietro il racconto di battaglie; concentra in poche righe anni ed anni di una grande storia e dà lunghe pagine a ricordi, che solo per indiretto si riferiscono al Re; fa sua una novellina di giornale e sembra aggiustarle tanta fede quanta ai documenti preziosi, di cui qua e là ingemma la narrazione; mette insieme fattarelli e grandi gesta, motti autentici e non tali, il provato ed il non provato, la testimonianza autorevole e quella che non lo è, ciò che ha visto cogli occhi suoi e ciò che ha sentito dire. E da tutto questo sbalza fuori in gran fretta il volume.

Il Ghiron, scrittore che sa l'arte sua, come dimostrano altri suoi lavori storici diligentissimi, si sarà già forse avvisato da sè di queste pecche del suo libro. E non pertanto i *Ricordi Biografici di Vittorio Emanuele* ebbero forse fortuna maggiore degli altri suoi scritti, perchè esprimevano appunto quell'intensità di dolore, che ha bisogno di staccarsi nella farragine delle memorie, e di riatteggiare comunque nella vita la persona amata e perduta. In ciò consiste il pregio ed il difetto del lavoro del Ghiron. Ma se un libro scritto *ex abundantia cordis*, un libro che *piange e dice*, s'imbatte nella corrente simpatica di un eguale sentimento pubblico, quel libro ha per metà causa vinta ed alle sue mende i lettori commossi non badano più che tanto.

Ci pare che senza indiscrezione si debba pretendere molto di più dai due volumi del Massari, sì per la consumata esperienza dello scrittore, come per la mole del lavoro e per il titolo che porta. *Quod vidi, scripsi* è il suo motto, e veramente la testimonianza presente e continua dello scrittore infonde nel suo racconto un moto, un calore, una rapidità non comune, al che contribuisce pure lo stile, il quale, benchè sappia di giornalistico, procede però facile, spontaneo, alla brava e senza fioriture importune. Se non che le difficoltà a cui va incontro lo storico di fatti contemporanei, erano tanto maggiori pel Massari, personaggio politico e mille volte trovatosi al caso di dover giudicare uomini, cose ed eventi, prima di porsi a narrarli. Niuno potrà certo accusarlo di non aver prevedute quelle difficoltà o, avendole prevedute, di non essersene curato. Tutt'altro! Si vede anzi molto chiaro ch'egli s'è messo all'opera col fermo proposito di non dir verbo, onde potesse, per fatto suo, venir disturbata quella imponente concordia di dolore, che tenne dietro alla morte del Re. Proposito degno di animo benevolo e patriottico, com'è quello del Massari, ma che dovea di necessità togliere non poco al suo libro. Egli ha dovuto scriverlo cogli accorgimenti e le cautele con cui si scrive una nota diplomatica, ora sfio-

* ISAIA GHIRON, *Il Primo Re d'Italia. Ricordi biografici di Vittorio Emanuele II* (Milano, Hoepli, 1878). — GIUSEPPE MASSARI, *La Vita ed il Regno di Vittorio Emanuele II di Savoia, primo Re d'Italia*. Volumi due (Milano, Fratelli Treves, 1878). — LUIGI D'APPEL, *Di Vittorio Emanuele e del suo secolo*. Letture Quattro (Bologna, R. Tipografia, 1878).

rando a volo un argomento, ora distendendosi dov'era possibile senza pericoli, ora cercando la frase anodina, che lascia il male e quieta lo spasimo, ora mescolando ad etopeie misurate col compasso i silenzi d'oro, di cui nessuno osa querelarsi ad alta voce, ora scivolando sui fatti più controversi, ora tacendoli senz'altro, tutto poi facendo convergere, come in un poema epico, ad esaltazione dell'eroe, appiè del quale (siamo d'accordo) è pur giusto che vadano finalmente ad infrangersi e morire le torbide onde delle passioni individuali e delle discordie politiche.

È strano che anche dove il Massari potea lasciarsi andare con animo tranquillo, narrando cioè i tempi della giovinezza di Vittorio Emanuele, il 1848, la sventura di Novara, egli non abbia intralasciata la sua fretta abituale. Se ne sbriga in quaranta pagine o poco più. Eppure, come biografo, gli tornava forse opportuno dare più largo svolgimento a questi prodromi, fra i quali si venne formando l'animo di Vittorio Emanuele e che ebbero un'azione potentissima sui casi seguenti della sua vita pubblica e privata. Dal 1850 al 1859, la narrazione si allarga, l'ardita egemonia Piemontese è assai ben disegnata, lo scrittore si sente più libero, e narra e dipinge con molta efficacia. L'intento epico del suo lavoro diminuisce alquanto la figura del Conte di Cavour, che in altro libro dello stesso autore (*Ricordi biografici del Conte di Cavour*) riempiva addirittura tutto il quadro; molti giudizi non accetteremmo senza beneficio d'inventario (*il lampo di genio*, a cagion d'esempio, del Gioberti, che volea affidate alle armi Piemontesi le restaurazioni del 1849); molti aneddoti ci sembrano di poca importanza; le altre province italiane, che ancor mordevano il freno, un po' troppo dimenticate; il contrasto delle antiche sette con l'egemonia Piemontese appena appena accennato. Con tutto ciò, questa ci sembra pur sempre la parte migliore dell'opera. Col 1859 incominciano i pensati silenzi, le artificiose lacune, le cautele diplomatiche del libro del Massari. Della *Società Nazionale* non una parola; l'azione di essa, che pure non fu piccola, taciuta o quasi negata; le annessioni un miracolo storico od un espediente meditato dal Cavour dopo Villafranca; Marsala e la caduta dei Borboni un fatto, che sembra non avere con la politica italiana alcuna connessione. Nello stesso modo la spedizione delle Marche e dell'Umbria si direbbe decretata senz'altro fine che di vendicare le stragi di Perugia e di liberare quelle province dal mal governo dei preti. A Napoli, a Palermo, stando al Massari, non s'era mostrata la più piccola nuvoletta a intorbidare tutta quella serenità di trionfi. Varcato il Tronto, il Re in una passeggiata mattinata s'imbatte nel Garibaldi, si stringono la mano, e la storia è tutta lì. Procedendo, Aspromonte non è che un urto casuale tra il patriottismo sconsigliato, ed il Governo che senza ambagi compie un doloroso dovere; la restituzione dei masnadieri catturati sull'*Aunis* è una briga curialesca impiantata male e finita bene; la convenzione del settembre 1864 è un episodio misto di bene e di male, come tutte le cose di quaggiù, ma senza cattive conseguenze; Custoza è un disappunto, Lissa un' amarezza, l'insurrezione di Palermo una preoccupazione. Se fra la politica seguita dal secondo Ministero Rattazzi e la catastrofe di Mentana passi alcun rapporto prossimo o remoto, il Massari non crede opportuno di dire. Si consola che al Rattazzi succeda il Menabrea, ma non accenna neppure per quali ragioni il Menabrea cadde ed il Lanza ne prese il posto.

La guerra del 1870, l'occupazione di Roma, il ministero Minghetti, la crisi del 18 marzo 1876, la morte del Re occupano le ultime pagine del secondo volume e di tale brevità nel narrare fatti così recenti, e le cui conseguenze si

svolgono ancora, possiamo farci ragione ed anzi darne merito alla delicata prudenza dello scrittore. Ma pel rimanente, quando la generazione che può aiutarci coi ricordi propri sarà andata sotterra, il libro del Massari diverrà una specie di mistero sibillino e a decifrarlo occorreranno i commenti. Questo per fatti.

Nel dar giudizio degli uomini il Massari, seguendo il suo proposito di pacifica benevolenza, dove non ha potuto lodare, ha taciuto, sicchè la innocente posterità non avrebbe altro da fare, *rebus sic stantibus*, che ripetere col poeta: *oh gli avi! com'eran bravi!* Nè ciò gli è bastato. E poichè aveva la penna in mano e se ne offriva l'occasione, non c'è principe in viaggio, diplomatico in ferie, *touriste* letterato o politico di passaggio, a cui la memore cortesia del Massari non porga ampio tributo di gentili parole; della qual cosa non diremmo nulla, se tale prodigalità ci potesse compensare di tutte le altre mancanze.

Osserveremo da ultimo che il citare per ordine i discorsi della Corona quali manifestazioni personali e successive della mente del Re, non ci sembra storicamente esatto, nè (ce lo perdoni l'antico e valente *parlamentare*), nè costituzionalmente molto corretto. In conclusione il libro del Massari si legge con molto piacere, ma benchè contenga pure materiali storici di molta importanza, è assai più un libro di politica, che un libro di storia. Quanto alle molteplici cautele, che a fin di bene ha adoperato nello scriverlo, gli auguriamo (ripigliando la citazione) di non dover ripetere col Machiavelli: « io mi sono ingegnato in queste mie descrizioni, non maculando la verità, di soddisfare a ciascuno e forse non avrò soddisfatto a persona. » Al che l'egregio Massari ci risponderà molto probabilmente col Machiavelli medesimo: « Nè, quando questo fusse, me ne maraviglierei. »

Ci manca lo spazio per intrattenerci come vorremmo sul libro del prof. D'Apel, il quale si compone di quattro conferenze cattedratiche su Vittorio Emanuele ed il suo secolo. I fatti sono succintamente ricordati e quanto basta soltanto a confortarne considerazioni ed applicazioni ingegnose di quella filosofia naturalistica, che si compendia nella *struggle for life*. Confessiamo di essere un po' diffidenti dei sistemi filosofici applicati alla storia, nè le lezioni del prof. D'Apel, che dalle esigenze della teoria è spinto a indagare atavismi storici, a nostro credere, troppo remoti e ramificazioni e affinità e conseguenze più probabili che provate, possono confortarci gran fatto a dismettere quella nostra diffidenza. E però, dando all'arguto scrittore le lodi che merita, ci permettiamo di consigliarlo a preferire altro metodo e più conforme all'indirizzo positivo, che gli studi storici vanno prendendo anche in Italia.

E. M.

CORRISPONDENZA ARTISTICA DA PARIGI.

La pittura italiana si può considerare da più e diversi punti di vista, sia che si voglia determinare il carattere spiccatissimo che diversifica ciascheduna delle differenti regioni, sia che si voglia dividere fra arte della madre patria ed arte delle colonie, sia che le si vogliano adattare le distinzioni comuni a tutte le arti di questo mondo, secondo le due grandi correnti del passato e dell'avvenire che si contendono il tempo presente, l'una in nome della tradizione, l'altra in nome della ricerca del nuovo. Dovendo in queste pagine fare non un trattato ma uno schizzo dello stato della nostra esposizione di pittura, procureremo di toccare tutti questi aspetti sotto i quali essa si presenta. Del resto, sia per l'effetto dell'elasticità del nostro carattere o per deficienza di vita propriamente nazionale, nessun'arte al giorno d'oggi è tanto cosmopolita quanto la nostra.

Un tempo l'arte italiana era rappresentata all'estero

principalmente da quei nostri compatriotti che partono da piccini con un'arpa in bandoliera, un violino sotto il braccio o dei gessi sul capo, e vanno ramingando nelle vie delle principali città d'Europa e d'America. Ora, facilitate le comunicazioni dai negozianti di quadri, sono anche artisti grandi e grossi che armatisi della cassetta e del porta-studi, vengono ad empire i mercati artistici di Londra e di Parigi, delle loro tele, della loro pretensione e del loro appetito. Fra questi, pochi superano la mediocrità e sviluppano un vero talento. Acclimatati e graditi, diventano allora l'ornamento non solo della nostra sezione al Campo di Marte, ma pur anco di molte case aristocratiche; altri si adattano ad aspettare la voga che li sollevi, come fa la marea alle navi che sono in secco.

Fra i primi ad aprire la marcia dell'emigrazione artistica vi fu il signor professore Pasini di Busseto, a cui sappiamo essere stato conferito quest'anno il premio d'onore, sebbene la cosa non sia stata ancora comunicata ufficialmente al pubblico.

Non conosciamo i lavori del Pasini prima della sua venuta in Francia, ma ora e da vari anni può considerarsi come un pittore francese, imperocchè la sua arte risente completamente dell'ambiente della città nella quale dimora.

L'abilità, questa dea suprema che dirige oggi quasi interamente la mano dell'artista e totalmente l'occhio del negoziante, ha toccato colla sua verga fatata anche l'ingegno del Pasini, il quale passando attraverso Fromentin è riuscito a fabbricare una pittura piena di illusioni e di malizia, pittura che manifesta un ingegno non comune, una grazia quasi insuperabile, una riproduzione tenace dello stesso sentimento e della stessa visione sopra un numero indefinito di tele, una pittura che tiene a un nulla ma che non è volgare, falsa ed attraente come una donna. Dio mi perdoni, e perdonatemi voi pure, cortesi lettori, se dopo tutta questa lunga definizione non sono riuscito a definirvi nettamente l'arte del signor Pasini, e dirvi con precisione a quale categoria essa appartenga. Forse, collocando uno di questi quadri nel *boudoir* d'una signora qualunque, potrete dirvi se è precisamente nel posto che gli si conviene.

Dopo di lui, eminentissimo fra i nostri compatriotti della colonia parigina, viene il De Nittis, che con altrettante tele gli ha disputata la palma.

Del De Nittis non ripeteremo gli elogi meritati che sono già stati fatti nella *Rassegna* dall'altro vostro corrispondente; aggiungeremo solo che a parer nostro questi è molto più robusto artista e potente impressionista del Pasini, e che perciò fummo dolorosamente sorpresi ch'egli sia stato posposto a lui nella decisione dei giuri che gli ha assegnato la medaglia d'oro e non il premio d'onore.

Castiglione, Cortazzo, Rossi, emigrati di terza linea, con differenti capacità ma con intenzioni eguali, non cercano tanto il pel nell'uovo come i due soprannominati, ma si contentano di fare quello che piace ai più. Ora poichè noi non apparteniamo a questo numero, così non essendo punto commossi dai prodotti del loro ingegno, ci asterremo dal parlarne. Il signor Serafino Tivoli ha esposto un buon paesaggio intitolato: *Les bords de la Seine*. Auguriamo a quest'artista d'ingegno una fortuna adeguata ai suoi meriti.

Il Mancini di Napoli (da non confondersi col signor cavaliere Mancini altro pittore napoletano) stabilito a Parigi da qualche anno, ci dimostra colle sue cinque tele un ingegno pittorico brillante e un'abilità non comune. Fra tutte noi preferiamo quella intitolata *Du pain* perchè ci dimostra più nettamente il talento di quest'artista pel quale non v'ha altra preoccupazione che quella di rendere lo splendore del colore senza curarsi menomamente nè del soggetto

nè della logica d'un quadro. Rispettando sempre le intenzioni d'un artista purchè esse arrivino ad una buona conclusione, non possiamo a meno di lodare il Mancini per queste sue opere che fanno onore alla nostra Esposizione e per altre molte che abbiamo già vedute dai vari negozianti di Parigi.

E Federico Rossano il quale ha esposto molto modestamente quattro quadretti di paese accanto alle splendide tele del suo allievo De Nittis, chiude la piccola falange degli emigrati onesti e capaci che studiano seriamente, che cercano di far dell'arte anzitutto e che onorano grandemente il nostro paese.

Dietro a questi viene una sequela di artisti da *confections*, ai quali non si possono negare certe attitudini nè un certo buon gusto, ma che hanno ridotto l'arte ad una manifattura.

Vorremmo parlare del Michetti, forte e strano ingegno pittorico, seduttore abilissimo d'artisti ed amatori, ma non vogliamo neppure questa volta entrar nel campo del primo vostro corrispondente.

Detti, Marchetti, Joris, Iacovacci, Vertunni ec., s'arrabattano da anni ed anni per ottenere sempre il medesimo successo facendo presso a poco il medesimo quadro. Questi romani derivati dallo spagnuolo Fortuny hanno avuto per qualche tempo la fortuna suprema di far credere al volgo ignorante che l'arte loro era la sola arte italiana e il detto volgo guidato da questo tipo non ha mai voluto riconoscere chi faceva altrimenti.

Speriamo che l'attuale Esposizione benchè non dimostri che molto parcamente quanto si fa o si tenta da noi in fatto d'arte italiana ai nostri giorni, servirà pure a disingannare per sempre i creduli che si sono lasciati infinocchiare così facilmente.

Ed ora arriviamo al gruppo degli indigeni schietti, buoni o cattivi, e vediamo un poco il bene ed il male che si fa in casa nostra secondo le tradizioni, le scuole, il temperamento che distinguono gli artisti delle varie province d'Italia.

E per primo parleremo dei due fratelli Induno, vecchi rappresentanti dell'arte nostra così detta di genere, artisti quarantottini di prima forza. Chi vuol vedere della pittura di genere del passato si rechi ad ammirare le tele dei due fratelli Induno.

Domenico ci rappresenta la cerimonia del collocamento della prima pietra della Galleria Vittorio Emanuele e ci fa riconoscere tutte le fisionomie delle persone dipinte da quelle del primo piano fino all'ultimo. Non v'è distanza nè fulgore di luce che possa impedire al diligente pennello di questo artista di ritrarre un personaggio, sia pur la sua testa grande come una capocchia di spillo, ed un buon uomo aveva ragione di dire di lui, che, se avesse voluto, avrebbe saputo fare gli occhi alle pulci.

Il fratello Girolamo con un brio più disinvolto ha presentate varie piccole tele molto bene accomodate e più specialmente una intitolata *Un amateur d'antiquités*, nella quale si ritrova un certo buonumore meneghino d'antica data che la rende piacevole, sebbene la pittura appartenga ad una maniera che ora non ha più alcun significato.

Carica di zafferano e di risotto è l'opera capitale del professore Eleuterio Pagliano. Napoleone il Grande annunzia commosso all'imperatrice Giuseppina la risoluzione presa di abbandonarla, e l'abito di Madama ed il fazzoletto col quale si asciuga gli occhi non che le carni stesse si fondono intenerite a tanto annunzio. Anche il crudele marito deve partecipare in gran parte dell'emozione della moglie giacchè tutta la sua persona risente i medesimi effetti.

Un altro quadro dello stesso autore, intitolato *La revue*

de l'heritage, è molto superiore al sopraccitato, e mentre l'intonazione generale e la ricerca dei caratteri è ben sostenuta, son degne di nota due figure dell'indietro ed una parete assai bene dipinta. C.

LA MINERALOGIA IN ITALIA.

È cosa ripetuta da molti che l'Italia è povera; altri invece sostengono che è ricchissima. Finalmente vi è chi la stima povera per l'inerzia dei suoi abitanti. Tutte queste affermazioni che corrono nei discorsi e su pei libri ci sembrano inesatte come le sentenze troppo assolute; e vaghe per le diverse definizioni che si possono dare alla ricchezza.

Così se noi la fondiamo sopra la produzione agricola, e paragoniamo, per esempio, l'Italia alla Francia, troviamo in quella limitate regioni di una produttività che non ha riscontro nella seconda. Ma il rapporto fra terre produttive e non produttive è maggiore in Francia che in Italia.

Anche in fatto di miniere si può dire che in generale siamo poveri, benchè alcune delle nostre siano ricchissime. Così se paragoniamo l'Italia all'Inghilterra, al contrario di quanto si osserva in questa, troviamo fra noi, se si eccettua l'Elba per il ferro, la Sicilia per lo zolfo, la Toscana per il borace e i marmi, la Sardegna per il piombo ec., miniere numerosissime, ma di piccola estensione, e quindi di rendita passeggera, nulla, o negativa.

Se però la poca ricchezza di molte miniere italiane deve ricercarsi in questa loro piccola estensione, dovuta a cause generali geologiche che hanno reso variabilissime, a brevi distanze, le condizioni stratigrafiche del nostro suolo, e nella debolezza finanziaria delle Società o individui utimatori, non è men vero però che altre miniere possono esistere in Italia produttive quanto quelle delle località soprannominate, e che possono scuoprirsene delle ricche come quella di cinabro da pochi anni trovata e utimata in Toscana presso il Monte Amiata.

E qui conviene veramente rimproverare al nostro paese il cattivo indirizzo degli studi mineralogici teorici e pratici. Riguardo a questi ultimi, per esempio, mentre tutti i principali paesi di Europa, hanno opere sufficientemente buone che ne fanno conoscere la ricchezza mineraria, in Italia, tolti alcuni scritti speciali (raramente eccellenti come quelli dello Struever sui minerali del Lazio e compilati bene come quelli del d' Achardi sui minerali della Toscana) non vi è quasi che il libro del Jervis, in cui il difetto sostanziale si è quello di essere compilato, non invero, per colpa dell'autore, con materiali insufficienti o non bastantemente esatti. Prima di fare un'opera complessiva come quella tentata dal Jervis, e che è solo ora un utile scartafaccio, è necessario che si moltiplichino i lavori speciali, che si siano eseguite le analisi chimiche e le descrizioni dei minerali per ogni singola regione, compiendo questi studi ove sono mezzi adatti, cioè nei gabinetti di chimica e di mineralogia.

Invece questo è un campo ove si ama oziare; ovvero se vien fatto di trovare un nuovo minerale si stamperanno dieci pagine per descrivere i *maravigliosi cristallini* e i *colori smaglianti*, invece di fare una buona analisi e una esatta determinazione cristallografica. Mentre poi in quei medesimi gabinetti il prof. Z. farà, o piuttosto farà fare dal suo assistente, l'analisi del vino del signor A., dell'olio del signor B., del concime del signor C. E non già perchè queste analisi si coordinino a un lavoro che potrà essere pubblicato e letto, e che sarebbe certo anch'esso vantaggioso, ma perchè i signori A., B., C. sono amici del prof. Z. o gli sono raccomandati dal prefetto X. o dal deputato Y.

In una parola le autorità governative e municipali in generale stimano che i gabinetti da loro in qualche modo dipendenti siano istituiti dallo Stato per loro proprio uso

e consumo, e per quello dei loro amici e conoscenti. Ma qui davvero non vi è artificio che basti. Non si provvede al progresso delle scienze con la massima: « Aiutami che io ti aiuto » o « Lodami che io ti lodo. » Si richiede amore puro e ricerca modesta e leale della verità. Altrimenti si cade in quell'*americanismo* di cui un illustre scienziato tedesco deplora gli effetti nel suo paese.

Noi fin qui abbiamo inteso parlare dell'indirizzo generale degli studi mineralogici in Italia, e lo crediamo tale benchè due scienziati, lo Scacchi ed il Sella, rappresentino una efficace reazione contro quest'ozio e questo falso indirizzo. Lo Scacchi però, malgrado osservazioni numerosissime ed acute non ha avuta immediata azione su tale stato di cose; poichè egli, rimanendo nella sfera elevata della scienza pura, chimico distinto e mineralogista di prim'ordine, non si è curato di fare allievi. Il Sella è veramento quello che ha richiamato a nuova vita in Italia lo studio della mineralogia, sostituendo a vane parole, osservazioni e accurate misure; e fondando quella scienza sopra cognizioni chimiche, fisiche e matematiche, ha contribuito a riavvicinare l'Italia, per questi studi, al livello raggiunto dalle altre nazioni europee. Le tracce del suo insegnamento rimangono nelle memorie inserite principalmente negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino e nelle *Lezioni di Cristallografia* fatte per la Scuola degli Ingegneri in quella città; i nuovi metodi che sono esposti in questi scritti hanno avuto influenza sul progresso di questi studi non solo in Italia ma anche fuori.* La descrizione dei minerali dà al Sella argomento di teoremi geometrici e di ipotesi, mostrando così come la scienza applicata non deve rifuggire dalla pura, nè quella dimenticare che da questa discende il suo florido ed efficace sviluppo.

L'opera del Sella è ora continuata dallo Struever ed alla loro scuola appartengono il Grattarola, il Panebianco, lo Spezia, l'Uzielli e qualche altro; tenue schiera invero, se si pensa alla vastità del campo inesplorato che presenta l'Italia, e se si pensa al danno che può venire alla scienza e anche alla prosperità del paese quando il numero dei cultori di quella nelle sue varie parti non sia bastante a render possibile fra gli studiosi una reciproca verificaione delle ricerche, atta a far scuoprire gli errori in cui ciascuno può cadere, e a fermare chi sia per inoltrarsi in una falsa via.

A scuola diversa appartiene il professor Bombicci. E ci sia qui lecito esprimere il nostro dispiacere dell'influenza esercitata da quel professore, dotto collezionista ed appassionato insegnante; ma i di cui metodi fallaci e superficiali sparsi in tutte le scuole tecniche, liceali, ed universitarie d'Italia esercitano a nostro avviso, azione ncevolutissima e che pur troppo sarà duratura.** Tale profonda credenza scusi presso il lettore la nostra vivacità che non potrà calmarsi finchè un nuovo manuale ispirato allo spirito scientifico moderno, non possa mettersi fra le mani dei nostri giovani, sia esso originale o traduzione di qualche buon libro straniero come sarebbero i trattati del Dana, del Brooke e Miller, del Groth, del Naumann e altri esimi scienziati.

Peraltro, affine di non essere accusati di critica velata dobbiamo schiarire maggiormente il nostro pensiero.

La Mineralogia teorica è scienza che malgrado i grandi progressi che ha fatti, è assai imperfetta in causa delle nostre incomplete cognizioni intorno a molti dei fenomeni propri della materia e più particolarmente dei cristalli. La

* Così il Miller ampliò, come egli stesso indica, dopo la pubblicazione di alcune memorie del Sella, il suo *Treatise of Crystallography* i cui metodi tendono ogni giorno più a prevalere fra i mineralogisti.

** BOMBICCI, *Corso generale di mineralogia*. Bologna 1875, tre vol. in 8° gr.

mineralogia, intesa nel suo senso il più generale, implica le scienze matematiche meccaniche, fisiche e chimiche, infine tutte quelle che si riferiscono al regno inorganico. Essa studia prima d'ogni altra cosa le forme poliedriche delle sostanze cristalline, cioè della materia armonicamente formata, quindi le sue forme irregolari cioè, in una parola, la materia in tutte le sue manifestazioni. Ma, ammesso anche che di questa sia dato conoscere la natura assoluta, fa d'uopo convenire che nessuna delle ipotesi enunciate fin qui può essere accettata concordemente dalle diverse scienze; quindi non possiamo riconoscere nessuna delle fatte ipotesi come la più probabile possibile; così per esempio non può darsi una definizione fisico-chimica che abbracci l'individuo cristallografico e chimico, cioè la forma e la ponderosità della materia; eppure queste devono essere connesse intimamente fra di loro. Non mancarono in proposito ipotesi di eminenti ingegni come il Cauchy, l'Ampère, il Maxwell e cento altri fisici; ma tutte vennero poco alla volta abbandonate come definizioni assolutamente generali della materia, a misura che nuove esperienze le contraddicevano. Basti citare il Dana autore del fondamentale e più esteso trattato di Mineralogia che si abbia; nell'ultima edizione egli ha tolto quanto trovavasi nelle prime sull'ipotetica costituzione della materia; così invece di voler forzare l'analisi di qualunque corpo a inquadarsi in una formula chimica, ha dato, ove era necessario, solo i dati quantitativi di varie discrepanti analisi. In ciò si mostrava animato da quel medesimo spirito scientifico che faceva dire così originalmente a Leonardo da Vinci: « Chi si promette dalla speranza quel che non è in lei, si discosta dalla ragione. »

Ma pur troppo è erronea tendenza di molti insegnanti, ed in ciò eccede il Bombicci, l'introdurre a base di un metodo didattico, teorie non accettate universalmente, errore tanto più grande e nocivo quanto più queste teorie sono arbitrarie e non comprovate dalle esperienze.

È questa, pur troppo, la via seguita dal Bombicci; quando qualche nuova ipotesi appariva in uno dei molteplici rami in cui si divide la scienza generale, egli l'introduceva a forza in Mineralogia; teoria dinamica del calore, atomicità, atavismo, darwinismo; non già perchè fatti ed esperienze ben controllate glielo consigliassero, ed in ciò è memorabile esempio il Darwin stesso; ma perchè egli si sentiva libero di dar carriera ad una fervida fantasia in un campo ove vi è tanto ancora d'oscuro e d'indeterminato, e ove non si è trovata una definizione della materia efficacemente nuova, considerandola in tutta la generalità delle sue manifestazioni, da Leucippo e dall'immaginosa scuola eleatica in poi. Nel vagare alla ventura in questo vasto campo, quante frasi altisonanti non si possono fare echeggiare nelle aule universitarie infette ancora delle arcadiche voci dei nostri più recenti antenati! Come si possono riscuotere facili applausi dalla nostra gioventù, disposta piuttosto a spaziare in vuote tautologie e a sfogliare il dizionario del Tommasèo, piuttosto che tener l'occhio fisso e affaticato sopra il goniometro e il microscopio? E come ciascuno, non dando importanza all'esattezza dei calcoli e delle definizioni, si lascia sedurre volentieri dalla speranza di poter un giorno, imitando il maestro, possedere quel ganglio nervoso di cui così discorre il professor Bombicci: « Infine come i fenomeni luminosi non rivelano splendidamente le loro leggi che nelle masse limpide e pure, e strutturalmente regolari di certi privilegiati cristalli, così il fenomeno dell'intelligenza non perverrebbe al fulgido baleno del genio scientifico, letterario, artistico, che in talune privilegiate strutture del più perfetto tra ogni ganglio nervoso. »

* *Processo di evoluzione della specie minerale*. Discorso inaugurale per l'anno scolastico 1877-78. Bologna, 1878, p. 25.

Può veramente credere il professor Bombicci essere animato dallo spirito della scienza quando egli ne discorre con parole come queste?: « Per essa (la Scienza) come per ogni entità infinita, non havvi alto nè basso, indietro od avanti; dovunque essa incontra il Vero, il Buono, il Bello, di cui il Falso, il Cattivo, il Brutto, non sono che le modalità negativamente polarizzate. E tutto questo concorre egualmente alla grande storia dell'umano pensiero. Per la scienza libera, i cui obiettivi, come pei raggi della luce e per le onde sonore, sono in ogni azimuto, Geova e Satana rappresentano figuratamente i due massimi concetti sintetici delle forze vive di segno contrario, il + e il -; i due poli, a diverso segno di un circuito universale, attivi appunto perchè antagonisti; necessarie e supreme ragioni dei fenomeni, vale a dire delle trasformazioni; simboli convenzionali del dinamismo vero e universo, del Cosmos che ne consegue. L'elemento corporeo dell'umanità li subisce. »

Con questo linguaggio che nessun filosofo e nessun scienziato può giudicare accettabile, il Bombicci ha rinnovato in Mineralogia i metodi eleatici, e si è fatto iniziatore di una scuola estranea all'indirizzo scientifico moderno. Due altre scuole invece sono animate da questo ultimo spirito in Italia:

1° Il professor Arcangelo Scacchi;

2° La scuola dei Senarmont, dei Miller e di numerosissimi tedeschi, della quale Quintino Sella è stato fra noi l'iniziatore e il propagatore, e da cui speriamo il risorgimento degli studi mineralogici in Italia. H. K. L.

BIBLIOGRAFIA.

STORIA.

CESARE CANTÙ. *Manuale di Storia Italiana*. — Milano, Ulrico Hoepli, 1879.

L'editore Hoepli accogliendo questo *Manuale di Storia italiana* nella sua collezione di libri didattici ha inteso per certo di pubblicare un libro scolastico; ma a quali scuole e a qual genere di lettori può confarsi questo nuovo compendio, che in 160 paginette, 20 delle quali sono di tavole cronologiche, condensa tutta quanta la storia d'Italia, dai primi abitatori della penisola fino ai nostri ultimissimi giorni? Alle scuole primarie no, perchè le osservazioni e i giudizi con cui l'A. coordina e spiega i fatti, anzi, tutto il libro in complesso, non si adattano punto nè all'indole, nè alla capacità intellettuale dei fanciulli; alle secondarie nemmeno, perchè è troppo scarso di fatti; non può giovare ai maestri, perchè troppo elementare, nè in generale a nessuna sorta di lettori, perchè quelli che sanno la storia non leggono siffatti compendi, e d'altronde non avrebbero da imparar nulla da questo, e quelli che non la sanno non lo possono intendere.

Ma prescindendo da tutto ciò, fosse almeno scevro d'errori e di quali e quanti errori! Abbondano gli sbagli di cronologia, e poichè il libro è stampato in generale con bastante correttezza, non li possiamo attribuir tutti allo stampatore. Ne citiamo alcuni: Dice che Costantino riunì l'Impero nel 306 (p. 23); fa eletto Arduino re d'Italia nel 1004 (p. 37) e fu nel 1002; presa Gerusalemme dai Crociati nel 1096 (p. 39) e morto Enrico VI nel 1198 (p. 46), mentre morì l'anno avanti; dice che l'imperator Sigismondo ottenne sì convocasse il Concilio di Costanza nel 1418 (p. 56) mentre fu convocato nel 1414, e che Amedeo VIII si lasciò nominar papa nel 1451 (p. 57), quando il secondo scisma era già finito da due anni. Il 1451 è stato invece l'anno della morte di lui. Cosimo I dei Medici ottenne il titolo di granduca nel 1569 non nel 1560 (p. 70). La pace dei Pirenei non fu conclusa nel 1652 (p. 86)

* *Processo di evoluzione, ec.*, p. 26.

ma nel 1659; la battaglia di Staffarda non avvenne nel 1691 (p. 90) ma nel 1690, nè la pace di Ryswick nel 1698 (p. 90), nè la guerra della successione polacca scoppiò nel 1719 (p. 92). Parecchie altre date per esser forse collocate male non rispondono esattamente ai fatti, a cui sembrano riferirsi, come là dove, per esempio, non accennando che ad una sola delle discese di Pipino il Breve in Italia, assegna ad essa l'anno 754, mentre in quel luogo (p. 35) sarebbe stato più ragionevole indicar l'anno della seconda discesa e della disfatta definitiva d'Astolfo. Così a pag. 36 non si sa se colla data 888 voglia ricordare l'elezione di Berengario a re d'Italia o la sua incoronazione imperiale, che fu nel 916 e secondo altri nel 915. Accennando a Roberto Guiscardo dice che *sottrasse* la Sicilia ai Saraceni, e pone la data 1089 (p. 45), quando il Guiscardo era già morto da qualche anno.

Nè solamente la cronologia è sbagliata spesso in questo compendietto, ma vi abbiamo notato errati non pochi fatti e giudizi che peccano per grande inesattezza. Per esempio: « La plebe romana giaceva senza diritti, senza possi, senza famiglia » (pag. 12). Citando a caso Polibio, e legando insieme notizie diverse sulle forze militari dei vari popoli italici, l'A. dà alla Repubblica romana, al tempo delle guerre puniche, un esercito di 700,000 fanti e di 70,000 cavalli (pag. 16). Accenna in modo alla caduta dei Goti, che par che fosse Belisario il loro vincitore e distruttore ultimo (pag. 34). Non rammentando che l'Italia fu unita sotto Odoacre e sotto gli Ostrogoti, dice che i Longobardi furono i *primi* che idearono l'Italia una (pag. 34), e di essi ripete le solite accuse, ormai rigettate dai migliori critici, e che gli Italiani sotto il dominio longobardo « erano stati tenuti poco meno che da schiavi » (pag. 36). Non è vero che nei primi secoli i pontefici fossero eletti dai vescovi, questi dai preti e i preti dalle plebi (pag. 27). Anzi le elezioni ecclesiastiche non si fecero mai così. Che i servi della gleba stessero meglio sotto gli ecclesiastici non lo impugneremo, ma che questi fossero « meno avidi di guadagno » (pag. 39), le ricchezze accumulate dal clero nei più bui secoli del medio evo lo mostrano. Dei Guelfi e dei Ghibellini dà il solito giudizio dei neoguelfi, pei quali furono i soli Guelfi a volere l'indipendenza e per essa la libertà (pag. 42). Anticipa a Federico II il disegno di abbattere i Comuni italiani, vivente, anzi regnante Ottone IV, quando lo Svevo era ancora giovanetto e favorito da Innocenzo III (pag. 46), e la Lega lombarda, rinnovatasi nel 1226, pare, dal modo come la ricorda, che fosse fatta quando ancora viveva Ottone, il quale morì nel 1218. Afferma che nella guerra tra i Papi e gli Svevi, la Chiesa non adoperò che i frati, le prediche e le scomuniche (pag. 47). Fa Giano della Bella *signore* di Firenze alla pari del duca D'Atene (pag. 49); Dante diventar ghibellino *per dispetto* (pag. 52); e fa Carlo VIII re di Francia *della casa d'Angiò* (pag. 66). Attribuisce alla pace di Barcellona anche quel che fu stipulato nei trattati di Cambrai e di Bologna (pag. 69). Dice che l'Ariosto ebbe mirabile istinto dell'arte, *con poca fantasia*, e che « non conobbe nè moralità, nè patriottismo, nè dignità, celiando per celiare » (pag. 78), le quali ultime due parole sono del Sommario del Balbo. I Reali di Savoia non sono nelle grazie del signor Cantù, e della loro politica, che, quantunque interessata, riuscì in sostanza di tanto profitto all'Italia, e fu la sola vigorosa durante i secoli delle nostre vergogne, non sa dir altro che « consistette nel muoversi sempre » (pag. 82), e asserisce che Carlo Emanuele I, « col voler liberare l'Italia dagli stranieri, ve li trasse a devastarla » (pag. 85), come se le rivalità tra la Casa d'Austria e la Francia sotto Enrico IV, la Reggenza e il Richelieu, avessero avuto bisogno a riaccendersi che le rattizzasse il figliuolo di Emanuel Filiberto. Al contrario egli giudica che la causa italiana fu

sostenuta dai papi (pag. 81). Nè citiamo altro per non distenderci troppo. Del rimanente le opinioni di Cesare Cantù sono note abbastanza, perchè noi non ci sentiamo la voglia di ribatterle qui. È nota la sua fanatica ammirazione per il Medio evo, e l'acrimonia con cui parla nei molti suoi libri delle rivoluzioni moderne. Non è quindi da maravigliare se anche in questo dà spesso in giudizi, che, per essergli cortesi, diremo che sentono troppo del sistematico. Ma dove l'A. sfoga più il suo mal animo per tuttò ciò che sa di moderno rinnovamento politico è nell'*età contemporanea*. Con un'arte nè punto critica, nè punto evangelica, e di cui ha dato un saggio più ampio nella sua *Cronistoria dell'indipendenza italiana*, mette da un lato tutto quel po' di bene che può dirsi dei cessati governi, tacendone il molto male, ed esagerando dall'altro gli errori e le colpe dei patrioti. Rappresenta il Borbone, il Duca di Modena, Gregorio XVI come principi non ad altro intesi che al pubblico bene, che non poterono sempre fare, perchè impediti dalle scapestorie e dall'empietà dei rivoluzionari. Cavour seppe cogliere le occasioni, « usar degli uomini come istromenti, sprezzare le plebi, comprare gli arruffoni » (p. 124), nè del grande uomo di Stato ci sa dir altro. Mette i liberali in un fascio coi briganti a scalzare il Napoletano (p. 124), e forzando la nota, dice che i *veri despoti* d'Italia tra il 48 e il 59 non furono i nostri oppressori, ma i fuorusciti e la stampa clandestina (p. 125). Il ricordo della dichiarazione di guerra all'Austria nel 59 fa scrivere all'A. queste parole, che avrebbe potuto dettare un ufficiale dello stato maggiore del generale Giuly: « L'Austria *dovette* premunirsi, e il Piemonte *gridò* all'Europa d'essere minacciato; armò la guardia nazionale: *facea* che i giovani coscritti di Lombardia fuggissero in Piemonte, *sempre parlando di pace, e protestando di non fare che difendersi*. L'Austria non *potè reggervi*, e intimata guerra, passò il Ticino. *Avrebbe dovuto* farlo assai prima, e allora difilarsi sopra Torino e Genova » (p. 126-27). Cavour, dopo Villafraanca, rinunziò al portafoglio, « ma subito tornò a *cospirare* » (p. 127). La Toscana, il Parmigiano, il Modenese, si dichiararono parte integrale del Regno d'Italia *cogli inmancabili plebisciti* (p. 128) e l'Emilia si annesse al Regno *colle solite formule*. Eppure, dopo tutto questo, e più altro ancora che per brevità tralasciamo, noi vogliamo essere col signor Cantù più giusti di quel che egli non sia coi morti e coi vivi. Nelle ultime pagine del suo libro ci si sente l'uomo che non condanna poi tanto questa Italia quale è venuta fuori dalle cospirazioni, dal senno e dal coraggio degli uomini e dai plebisciti. E benchè per lui « sieno frasi la sovranità nazionale, il suffragio universale, la libera Chiesa, la democrazia scientifica, ed altre panacee da caffè » (p. 137), conchiude col riconoscere che, poichè « questo governo è fatto da noi elettori, sta in noi il migliorarlo, non con sovvertimenti e scioperi e triennali avvicendamenti di ministri, ma col far ciascuno il nostro dovere » (p. 138). Sante parole, ma troppo poche, per fare di questo manuale un libro giusto e vero.

FILOSOFIA DEL DIRITTO.

Prof. C. LOMBROSÒ. *L'Uomo Delinquente*. — Prof. P. POLETTI. *Teoria della tutela penale*. (Nuova Collezione di opere giuridiche, N° 21.) — Torino, Bocca, 1878.

Abbiamo sott'occhio questo volume d'imponente mole, e non sappiamo se più ci attragga o più ci respinga: a stento se ne distolgono gli occhi, difficilmente se ne allontana il pensiero: eppure ci riempie di ribrezzo e di sgomento; si vorrebbe leggerlo tutto d'un fiato, e si vorrebbe non averlo mai letto: è una voragine di osservazioni di tutti i generi, una valanga di fatti isolati e di medie statistiche, una ridda infernale delle cose le più orrende e le

più laide che immaginar si possano; che vi lascia pensierosi ed afflitti; sì, profondamente afflitti ed avviliti, a ruminare se, come disse un grande scrittore russo, non sia più invidiabil cosa, e più onorevole, l'essere un cane, un asino, un ranocchio, piuttosto che un uomo del secolo XIX.

Nessun aserto dell'A. è affatto sprovvisto di una base di fatti positivi; spesso però i dati di fatto sono scarsi; qualche volta addirittura insufficienti; sicchè alcune conclusioni parziali, prese isolatamente, non sono abbastanza provate e controllate dai fatti; ma considerandole come parti del tutto, esse acquistano indirettamente, per riflesso da quelle avvalorate da prove sufficienti, un significato importante, perchè tutte puntano, come tanti aghi magnetici, verso il medesimo polo. Malgrado l'immenso cumulo di materiali, l'opera è dunque incompleta; ma con questo non intendiamo biasimare l'A.: egli ha voluto affacciarsi, non fosse che di sfuggita, a tutte le molteplici faccette della natura umana, e delle cose travedute attraverso parecchie di esse non ha potuto dare che un rapido abbozzo, ma i tratti fondamentali sono i medesimi dappertutto. Una tale impresa doveva necessariamente rimanere incompleta; a nessun uomo è dato poterla compiere; è un edificio che esige l'assidua cooperazione di molti; lodiamo piuttosto l'ardito ed arduo tentativo di compilare lo scheletro della futura enciclopedia del delitto, di indicare a molti la via da seguirsi nell'indagine, di riunire, classare ed esporre in un ordine logico, facendone risaltare il nesso ed il legame, la moltitudine di quesiti e la massa di materiali che si aggruppano intorno all'argomento.

Riassumere un lavoro di questa natura è evidentemente impossibile; tenteremo solo di dare in poche parole il risultato generale che emerge dalle cose riunite in questo pandemonio.

Gli abitanti d'Europa si dividono in due categorie, anatomicamente e psicologicamente diverse: 1° Una maggioranza d'individui che per la loro costituzione fisica e psichica e per la loro evoluzione si avvicinano alla media dell'uomo normale di razza superiore; una parte di questa maggioranza si scosta dalla media, momentaneamente o durvolmente, per cause congenite o acquisite o fortuite, e fornisce gli uomini superiori, i genii, i mattoidi, i pazzi e i *delinquenti per passione*, (che l'A. lascia quasi in disparte); 2° Una minoranza d'individui che per la loro innata costituzione fisica o psichica stanno ad un livello molto più basso della media; questa minoranza si suddivide poi in due gruppi ben distinti: quello caratterizzato da *arresti di sviluppo*, che fornisce i cretini e gl'idioti, e quello caratterizzato da varie forme di *atavismo* fisico e morale, e che fornisce i *delinquenti abituali* (che formano il vero soggetto dell'opera).

I delinquenti abituali, studiati in tutto e per tutto, cominciando dalla craniometria, e andando attraverso le cose in apparenza le più fortuite, come il tatuaggio, fino alla loro indole sentimentale ed alle loro tendenze intellettuali, si avvicinano più alle razze basse, ai selvaggi, che non ai pazzi. « *I pazzi non nascono, ma diventano tali,* » dice Lombroso, « *mentre il contrario accade dei delinquenti;* » dunque dai dati esposti dall'A. risulterebbe che i delinquenti *nascono, rimangono e muoiono* tali; e, ciò che è peggio, che prima di morire, essi *generano* e lasciano al consorzio umano una ricca eredità di futuri delinquenti. L'A. cita in proposito la genealogia degli Juke a pag. 271, e quella dei Lemaire, Chrétien e Tanre, a pag. 268, ed illustra quest'ultima col seguente passo nella pag. 373: « Nel 1821 i comuni di Vrély e di Rosières erano funestati da furti ed assassini, che mostravano una conoscenza del luogo ed una audacia non comune. Il terrore impediva le denunce; finalmente

la giustizia colpiva i colpevoli, che appartenevano tutti ad una famiglia. Nel 1832 vi si ripeterono i furti; ne erano autori i nipoti dei primi arrestati. Nel 1852 e fino al 55, si rinnovarono continui assassini negli stessi comuni: gli autori ne erano sempre i pronipoti dei primi che mettevano capo a quei Chrétien, Lemaire e Tanre di cui demmo più sopra lo strano albero genealogico. » Aggiungasi la storia della discendenza della donna Motgar, a pag. 267. Pure, all'A. non sfugge nemmeno un'allusione favorevole alla pena di morte; la quale, è giuoco-forza il dirlo, si presenta come ultima conseguenza logica, dei dati da esso raccolti, che, se sono esatti, dimostrano la delinquenza abituale essere *innata, incurabile ed ereditaria*. L'A., invece, vinto, dal troppo naturale sentimento di umanità, di compassione, di orrore, non ha il coraggio di trarre questa conseguenza e propone la fondazione di *manicomi criminali* per i delinquenti matti e per i pazzi facinorosi, ed il *sequestro* cellulare dei delinquenti semplici, il loro sequestro *lungo* dopo il primo delitto grave, *lunguissimo* dopo la prima recidiva, *perpetuo* dopo la recidiva replicata: egli spera ancora che alcuni di essi si pentiranno e si emenderanno; ma con qual fondamento si può sperare ciò? Ahimè, c'è tutta l'opera del prof. C. Lombroso, che ci susurra la sinistra risposta: « Con pochissimo fondamento, » e ci lascia, come abbiamo detto tristi e pensierosi.

Al ben nutrito e vigoroso volume del Lombroso è aggiunto in appendice un lavoro del prof. F. Poletti, sulla « tutela penale, » destinato a completare l'opera per quanto riguarda le questioni astratte di diritto penale che si collegano coll'argomento. Quest'appendice, a dirla fin d'ora, non raggiunge il suo scopo, in parte perchè lascia insoluta la maggior parte delle quistioni che tocca, in parte perchè contraddice in più luoghi all'opera stessa, ed in parte perchè contiene cose superflue. E difatti, mentre, nell'opera principale s'intende dimostrare l'insussistenza della teoria dell'*emenda*, che ha luogo solo nei delinquenti per passione, nei quali *precede* la pena e la rende inutile, l'appendice torna a confutare questa teoria con argomenti retorici assai meno eloquenti delle cifre statistiche; di più: mentre il Lombroso si dichiara corpo e anima per la teoria della *difesa sociale*, il Poletti la confuta per sostituirvi una variante sua, la *tutela penale*. Nel cap. III, parlando dell'*idea di delitto* egli palesa poca precisione di concetti; così, mentre dice che « i caratteri generali, per i quali si stabilirà con certezza che un'azione è e dire si deve criminosa, non si potranno ricavare dai nostri sentimenti, dai sociali interessi, e non dalla stessa idea di giustizia in particolare, ma soltanto da cosa di natura più complessa e più vasta ed insieme invariabile e più sicura » (p. 681) conclude, appellandosi *appunto ai nostri sentimenti*, e confondendo completamente il campo etico col campo giuridico, (confusione che a p. 669 aveva acerbamente rimproverata ai giuristi tedeschi) che: « il delitto si potrà dunque riconoscere a quei segni per i quali la *coscienza dell'umanità* » (questo camaleonte dai mille colori) « che è essenzialmente giusta, si mostra offesa ed insorge contro quegli atti che invittamente le ripugnano, » (p. 684). Poco più in là egli stesso rovescia questa coscienza *invariabile ed essenzialmente giusta*, dicendo a p. 690, che « il generale consenso che si è non solo acquetato, ma ha soventi volte eziandio *applaudito ad atti che avrebbero dovuto ributtarlo*, ci ammonisce che non si può fare a fidanza con questo assenso istintivo dell'animo umano, il quale viene, a seconda dei tempi, *variamente modificato* da costumi, dalle abitudini, dalle religioni, dalle leggi. » E la indeterminatezza delle idee non è meno manifesta nei cap. IV e V, in cui, per riguardo all'imputabilità, l'A. cade in una flagrante confusione tra

l'imputabilità *di fatto*, o semplice *addebito* di un'azione all'agente, e la imputabilità *giuridica* o *responsabilità* dell'agente stesso; e per riguardo alla volontà, mentre avanza proposizioni per le quali sembra ammettere che essa sia dotata di libero arbitrio, chiama « verità profonda » una sentenza di Kant, che è diametralmente opposta a quella metafisica ipotesi.

Il cap. VI accenna ad una « legge a limiti » e alla « storica evoluzione del delitto; » senza giudicarla in sé stessa: diremo solo che ci sembra senza alcun legame logico col resto del lavoro; l'A. poteva, senza inconveniente, passar sopra a questo capitolo, il che facciamo noi in sua vece.

L'ultimo capitolo alla fine viene a parlare della pena e della tutela penale; ma è troppo monca la notizia che dà della teorica, già da tempo escogitata dall'A., perchè se ne possa qui fare adeguato giudizio. A noi sembra che il concetto ultimo sia giusto, perchè si avvicina assai a quello della difesa sociale; la società non ha da infliggere pene nel senso di retribuire il male col male, di vendicarsi, e di imporre castighi e penitenze, ma col solo scopo e per la sola ragione di *tutelare* sé stessa, esercitando un'azione sociale che deve contemperarsi alla intensità e gravità del misfatto, alla importanza del diritto violato, alle guarentigie di cui la società abbisogna per la tranquilla, operosa e ordinata convivenza civile... a dire il vero, non vediamo fra la *tutela* del Poletti e la *difesa* di Romagnosi, e degli altri, una differenza essenziale; è la stessa difesa della società contro il delinquente, più la difesa del delinquente contro sé stesso; cioè con una tendenza all'emenda.

Come che sia, il fatto sta che si è sempre punito, e si punirà sempre, perchè l'organismo collettivo, sociale, è spinto, precisamente come gli organismi individuali, dall'impulso irresistibile della legge di *conservazione*; verità semplicissima, che, per quanto non vista o solo intraveduta dai vecchi criminalisti, è pur sempre l'unica ragione giustificativa del diritto di punire, il quale trovasi così fondato sopra tale base, cui le stesse ultime conclusioni della scienza positiva non valgono ad infirmare, ed anzi corroborano, vie maggiormente. Checchè si pensi dell'uomo e del suo posto nella Natura, angelo decaduto, o scimmia perfezionata, ammettasi o no l'esistenza di un ente sovrumano credasi o no all'anima immortale, accettisi o no l'ipotesi del libero arbitrio, *la società sarà mai sempre nella assoluta necessità di conservarsi punendo*, per la semplice ragione che, di fronte agli attacchi dei delinquenti essa non lo potrebbe altrimenti.

« Potrà alcuno questionare se le fiere sbranino l'uomo per prava malvagità, o per effetto del loro proprio organismo, ma non vi sarà alcuno che, nel dubbio, si astenga dall'uccidere la fiera o che si lasci comodamente sbocconcellare da essa. » (LOMBROSO, pag. 384.)

ANTROPOLOGIA.

INNOCENZO REGAZZONI. *L'uomo preistorico nella provincia di Como.* — Milano, Hoepli, 1878.

In questa lunga memoria, corredata di 10 buone tavole, oltre alle ricerche proprie dell'A., si trovano raccolte tutte le notizie relative alle scoperte preistoriche fatte nella provincia di Como, e fino ad ora disperse nelle opere di vari dotti.

L'uomo durante l'era preistorica abitò parecchi luoghi del territorio comasco, ma le prove della sua esistenza nell'epoca archeologica sono rare ed incerte.

Nell'epoca neolitica visse a preferenza sulle palafitte lacustri; in quella del bronzo sulle palustri, preferendo sempre la porzione meridionale della provincia, ed in questa porzione, piuttosto il lato occidentale corrispondente al

circondario di Varese. Le palafitte lacustri hanno qualche analogia con quelle dei laghi svizzeri; le palustri invece somigliano piuttosto alle terremare dell'Emilia e alle stazioni del Bresciano.

Gli abitatori delle palafitte erano cacciatori e pescatori, allevarono anche alcuni animali ma non esercitarono l'agricoltura. Non si ha alcun indizio certo delle loro credenze religiose o di un culto per gli estinti, onde è probabile che fossero più rozzi degli abitatori delle terremare e dei villaggi lacustri della Svizzera e della Savoia. Solo nella piena età del bronzo e nella prima del ferro si trovano indizi di maggior cultura, di industrie più fiorenti e di pratiche relative alla cremazione dei cadaveri e alla conservazione dei loro resti.

Secondo l'A., i primi abitatori di quella regione discesero da quelle turbe che dall'Asia emigrarono verso l'Europa per la via delle Alpi, ignari ancora dell'uso dei metalli. A queste ne succedettero altre, emigranti pur dall'Asia, venute per via di mare e esperte nella metallurgia. Ciò non esclude la preesistenza de' più antichi abitatori, che possono dirsi autoctoni, non conoscendosene la provenienza.

La cronologia geologica di tali avvenimenti è per ora la sola possibile.

Tali sono le principali conclusioni di questa memoria, che si distingue per ordine, per chiarezza e per rigore scientifico, più che per originalità di risultati e di concetti. Tal genere di lavoro è tuttavia pregevolissimo perchè è necessario che tutti i fatti minuti che si riferiscono alla storia primitiva delle genti italiche, siano raccolti provincia per provincia in opere condotte come questa con studio ed amore.

Quanto alle derivazioni dei popoli italici dalle emigrazioni asiatiche, l'A. si lascia forse guidare un poco troppo dai maestri di quella scuola che vede nelle emigrazioni dall'Asia in Europa delle vere fiumane di popoli irrompenti e civilizzatori, che si sostituiscono ai preesistenti nelle terre invase. La evoluzione lenta e progressiva dell'età della pietra, del bronzo e del ferro, non ci sembra favorevole a quella scuola, ma piuttosto all'altra, che nelle così dette emigrazioni vede più che correnti di uomini, delle vere correnti di civiltà che filtrarono di popolo in popolo, e l'una all'altra si sostituirono portando seco il nome di quella nazione che prima ne fu maestra e che furono materialmente rappresentate da una corrente relativamente piccola di uomini i più avidi di avventure, di gloria, di ricchezze o di comando. Così si dice che le civiltà greca e romana conquistarono l'Europa ed il mondo, eppure i Greci ed i Romani non si sostituirono ai popoli che dominarono colla superiorità delle loro idee o con quella delle loro armi.

DIARIO MENSILE.

23 agosto. — Viene solennizzata la proclamazione dell'indipendenza della Serbia. — Il Kedivé di Egitto incarica Nubar Pascià di formare un Ministero.

24. — È proclamata la legge marziale in Russia per gli attentati contro la sicurezza dello Stato.

25. — Si tiene a Parigi la riunione degli Amici della pace.

28. — Gli Austriaci occupano Nevesigne.

30. — È chiusa la Conferenza monetaria internazionale a Parigi.

31. — Il R. Delegato straordinario del Comune di Firenze delibera la cessazione della sovvenzione a favore dell'Istituto fiorentino, e ordina lo sgombrò dei locali che servivano a quell'uso.

2 settembre. — Giunge notizia ufficiale dell'assassinio del Console Italiano a Serajewo, avvenuto il 1° agosto. — Gli Austriaci occupano Drieno.

4. — La febbre gialla inferisce alla Nuova Orléans ed in altre città degli Stati del Sud.

6. — I Russi entrano a Batum. — Mehemed Ali Pascià è ucciso dai rivoltosi Albanesi a Jakova.

7. — Il generale austriaco Zach rinuncia all'attacco di Bihacs e si

ritira a Zavalijé; un altro corpo occupa Trebigne. — Il governo Greco invia una Nota alle potenze firmatarie del trattato di Berlino, invocandone la mediazione presso la Porta.

8. — È ricostituito il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

9. — Apertura del Reichstag germanico.

12. — Inaugurazione del quarto Congresso degli Orientalisti in Firenze.

14. — Gli Austriaci passano la Sava.

17. — Gli Austriaci occupano Novi-Breka.

18. — La Porta spedisce una circolare ai suoi rappresentanti in cui afferma di voler rispettare il trattato di Berlino.

19. — Capitolazione della fortezza di Bihács.

22. — Principio di eruzione del Vesuvio. — Inaugurazione del Congresso Medico a Pisa. — L'Emiro dell'Afganistan vieta alla missione inglese di oltrepassare Alismujid.

24. — Vengono iniziati a Vienna i negoziati per il trattato di commercio Austro-Italiano. — La 1ª divisione Austriaca occupa Grogotoca, dopo un combattimento.

25. — La città di Zwornik fa la sua sottomissione alle autorità militari austriache. — Pubblicazione di una lettera del Papa al Cardinale Nina, datata del 27 agosto.

RIASSUNTO DI LEGGI E DECRETI.

DECRETI.

Autorizzazione ai titolari di libretti delle Casse di risparmio postali a valersi dell'amministrazione delle poste per riscuotere gl'interessi semestrali dei certificati di rendita nominativa del debito pubblico, ad essi intestati. — R. Decreto 28 agosto 1878, n. 4497, serie II, Gazzetta Ufficiale, 9 settembre.

Il decreto organizza il seguente servizio:

a) I titolari di certificati di rendita nominativa, che sieno ad un tempo titolari di un libretto di Cassa di risparmio, potranno presentare ambedue i titoli in fine di ogni semestre all'Ufficio di posta, ritirandone ricevuta;

b) L'Ufficio spedirà libretti e certificati alla Direzione postale;

c) Questa ritirerà gl'interessi al netto, e ne accrediterà i titolari dei libretti, i quali saranno restituiti ai proprietari.

Siccome nei libretti postali non si possono iscrivere depositi per oltre L. 1000 l'anno, parve prudente limitare l'agevolezza sopra indicata ai certificati di rendita pubblica, non eccedenti L. 100 per ogni semestre.

È abolito l'art. 13 del regolamento per l'esecuzione della legge sulle Casse di risparmio postali, pel quale si disponeva che ogni depositante dovesse apporre la propria firma sul vaglia con cui l'Ufficio postale ricevente partecipava alla Direzione generale il deposito fatto.

Ricostituzione del Ministero di agricoltura, industria e commercio. — R. Decreto 8 settembre 1878, n. 4498, serie II, Gazzetta Ufficiale, 13 settembre.

Il decreto reale è preceduto da una lunga relazione al Re, nella quale si dichiarano i concetti fondamentali del decreto. Il Governo nel ricostituire il Ministero non intese scostarsi sensibilmente dal tipo della precedente amministrazione. Vuole il Governo che il Ministero di agricoltura, industria e commercio abbia il carattere *d'iniziativa scientifica e di vigilanza nella economia nazionale*, piuttosto che carattere di *amministrazione*. Non si consentì che il risorto Ministero avesse fra le sue attribuzioni i *bonificamenti*, le *concessioni di acque pubbliche* e i *canali d'irrigazione* perchè si tratta di opere che richiedono e notizie tecniche, specialmente idrauliche, ed una speciale amministrazione e sorveglianza di carattere principalmente amministrativo. La *concessione di derivare acque pubbliche* è cosa che concerne principalmente la Finanza. L'ingerenza sulle *strade rurali* si volle serbata al Ministero dei lavori pubblici, ritenendo che il sistema delle comunicazioni formi un tutto che non può scindersi. Circa alla *Marina mercantile* la relazione non esclude che, fatti ulteriori studi, possa in seguito esser passata al nuovo Ministero. Lo stesso dicasi delle *poste e dei telegrafi*. Si vogliono ritornare al Ministero di agricoltura e commercio le *Miniere* e la *Statistica*. La prima perchè l'azione del Governo ha il carattere di ordinamento e di vigilanza sopra una così importante industria, e perchè il corpo degl'ingegneri delle miniere estende la sua vigilanza ad altre industrie che dipendono dall'estrazione dei minerali, e a quasi tutte le altre industrie del paese, escluse le tessili. La statistica, perchè sebbene

possa molto interessare il Ministero dell'interno, pure di per sè necessariamente abbraccia tutti gli altri rami della pubblica amministrazione, ed è bene abbia ed apparisca avere una base scientifica piuttosto che amministrativa o fiscale, per non eccitare diffidenze.

Il *servizio idrografico* è talmente connesso coi lavori idraulici dipendenti dal Ministero dei lavori pubblici, che non si potrebbe restituire al Ministero di agricoltura industria e commercio.

Quanto agl'*istituti d'istruzione*, essi restano sotto la dipendenza del Ministero dell'istruzione, con questo temperamento, che sia costituita una *direzione generale per l'insegnamento tecnico*, con un consiglio di cui due membri sieno delegati dal Ministero di agricoltura industria e commercio. Con questo temperamento l'insegnamento tecnico può essere interamente affidato al Ministero della pubblica istruzione.

Sono aggregati al Ministero d'agricoltura, industria e commercio i servizi e le attribuzioni concernenti una delle seguenti classi: 1. Agricoltura. — 2. Boschi e foreste. — 3. Commercio e industria. — 4. Miniere. — 5. Caccia. — 6. Pesca. — 7. Statistica generale. — 8. Economato generale.

Truppe alpine. — R. Decreto 30 agosto 1878 (senza numero). Gazzetta Ufficiale del 19 settembre.

La formazione delle truppe alpine viene stabilita in 36 compagnie ripartite in 10 battaglioni ed ordinate permanentemente sul piede di guerra.

Le sedi dei battaglioni e delle compagnie, il reparto di queste fra i vari battaglioni ec., verranno determinati dal Ministero.

Estensione agli olii minerali e di resina rettificati le disposizioni riguardanti i generi coloniali più preziosi. — R. Decreto 8 settembre 1878, n. 4501, serie II. Gazzetta Ufficiale, 21 settembre.

La circolazione e i depositi nelle zone di vigilanza del caffè, dello zucchero, del pepe o pimento, della cannella, della cassia lignea e dei chiodi di garofano sono soggette alle particolari cautele e discipline portate dalla legge 19 aprile 1872, la cui applicazione (nota la relazione che precede il decreto) fece notevolmente aumentare le entrate doganali su cotesti generi.

Il contrabbando del petrolio, nonostante le sue difficoltà, avendo preso una grande estensione, ed essendo notevole la somma che lo Stato ricava per dazio su cotesta merce (nel 1877, L. 13,127,861) il Ministro propone alla sanzione di S. M. l'accennato decreto da presentarsi al Parlamento alla prossima sessione per essere convertito in legge. Il Ministro nota altri precedenti di provvedimenti consimili presi per decreto reale durante le vacanze parlamentari.

NOTIZIE.

— Il secondo volume dell'opera anonima *Diplomatic Sketches by an Outsider*, che sarà pubblicato nell'ottobre, tratterà la « *Questione Danese*. » Il terzo e il quarto volume, che seguiranno fra breve, si occuperanno degli affari della Grecia e dell'Italia.

— Ulysse Robert (alla Biblioteca Nazionale di Parigi) prepara una bibliografia di tutti i cataloghi di manoscritti che sono stati pubblicati.

— Il maggiore Raverty pubblicherà fra breve un Dizionario Inglese-Afgano.

— Il Cavalcaselle ha scoperto nel deposito del Museo di Napoli il ritratto del cardinale Bembo fatto da Tiziano.

— In un volume del signor Fontaine de Resbecq, intitolato: *Histoire de l'enseignement primaire avant 1789 dans les communes qui ont formé le département du Nord*, fra altri documenti n'è riportato uno compilato dagli Stati generali di Orléans nel 1560, col quale la nobiltà del paese domandava « che fosse levata una contribuzione per stipendiare ragionevolmente dei pedagoghi e letterati, in tutte le città e villaggi, per l'istruzione della gioventù povera del paese di pianura, e sieno tenuti i padri e madri sotto pena di ammenda a mandare i detti fanciulli a scuola, ed a ciò fare sieno costretti dai signori giudici ordinari. » Altri documenti curiosi, riferiti dal signor de Resbecq, mostrano che l'idea dell'istruzione obbligatoria non data da oggi.

(Revue politique et littéraire.)

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

ANGIOLO GHERARDINI, *Gerente Responsabile.*

FIRENZE, 1878. — Tipografia BARBERA.